

NARRAZIONE EGEMONICA, USO PUBBLICO DELLA STORIA
E «MEMORIE RESISTENTI»

di

*Lina Severino, Gabriele Licciardi**

L'ideologia del fascismo era stata un'ideologia negativa: la negazione della democrazia, l'anti-democrazia.

Se di una ideologia della resistenza si può parlare, questa ideologia era stata la democrazia, nella più ampia accezione del termine, in quanto antidemocratico, nel senso più ampio della parola era stato il fascismo.

Norberto Bobbio

Introibo

Identità nazionale e memoria appaiono, oggi, come parole chiave attorno alle quali ruota il dibattito politico e culturale italiano. Il problema è quanto significato sia opportuno attribuire a tutte le formule che tanto la politologia, quanto la pubblicistica hanno creato, identificando, molto spesso con cliscè banali, concetti e processi che avrebbero bisogno di un livello di analisi ben più profondo. La discussione in corso sulla presunta crisi della nazione italiana, tende a convergere su un punto estremamente importante, individuato nello scarso radicamento e sviluppo della cittadinanza come canone fondativo d'appartenenza, cittadinanza intesa come comunità civica, capace di comprendere solidarietà e riconoscimento collettivo¹. L'Italia secondo questa analisi² non si

* Il presente saggio è stato concepito e discusso unitariamente dai due autori; L. Severino ha curato la stesura materiale delle seguenti parti: Introduzione, cap. I, par. 1-4, cap. III, par. 1, G. Licciardi ha scritto: cap. I, par. 5, cap. II, cap. III, par. 2, cap. IV. La conclusione è opera comune.

¹ Cfr. G.E. Rusconi, *L'identità nazionale italiana e la sfida separatista*, in G. Spadolini (a cura di) *Nazione e nazionalità in Italia all'alba del secolo dei giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 1994; si veda pure E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

² Da questa interpretazione sulla storia dell'Italia repubblicana sono scaturiti due percorsi storiografici diversi per implicazioni e contenuti: il primo fornisce numerosi contributi di riflessione riconducibili alla necessità della riproblematizzazione dell'appartenenza nazionale, sottolineando in maniera pedissequa gli elementi di discontinuità che la questione nazionale ha di volta in volta presentato. Il primo esponente di spicco di tale corrente è G.E. Rusconi che vede nell'8 settembre il momento essenziale fra nazione politica e nazione culturale da cui è scaturito il mo-

configura come una nazione, ma come una realtà in cui coesistono una pluralità di appartenenze, politicamente organizzate ma radicalmente contrapposte. A partire da questo, uso pubblico della storia e revisionismo da un lato, narrazioni partigiane dall'altro, esemplificano molto bene il rapporto fra storia e memoria che l'Italia repubblicana, all'indomani del fascismo, con le sue deficienze istituzionali, ha costruito all'ombra del nemico rosso e della balena bianca, passando per i residui neofascisti.

Finito il tempo nel quale i partiti politici si sono posti come promotori di coerenti narrazioni storiche, più o meno egemoniche, gli autentici protagonisti del racconto pubblico sono divenuti i giornalisti. Resta da capire perché pochi, ma importanti, editorialisti ed elzeviristi concentrano la loro attenzione su avvenimenti che per quanto di grande spessore storico, risalgono molto spesso al oltre mezzo secolo fa, riscontrando, spesso, un grande successo editoriale e, al contempo, una ridda di polemiche nel campo degli addetti ai lavori. La risposta più comprensibile che pensiamo si possa attribuire ad un interrogativo di questo genere va ricercata nel dato generazionale del fenomeno in questione, e ancor di più nel ruolo che questi personaggi hanno incarnato nella costruzione di una memoria collettiva. Una delle prime conseguenze di quanto sino ad ora detto ci porta dritti ad indagare sul nodo complesso che avvolge i rapporti fra storia, memoria ed identità nazionale³.

Il saggio in questione si pone al centro di questo nodo, appunto complesso, con l'obiettivo di scandagliare le relazioni che si sono consolidate nel tessuto sociale dell'Italia repubblicana, passando in rassegna concetti quale quello di revisionismo storico, uso pubblico della storia e memoria dell'antifascismo, guardando con particolare interesse al ruolo svolto dalle memorie divise⁴ che si sono consolidate e vivono oggi in contesti diversi, quotidianamente reificate attraverso i comportamenti comuni. La memoria è ancella della storia nel senso che fornisce la materia grezza che la storia dovrà elaborare, nello stesso tempo

dero stato nazione. Sulla scia delle considerazioni portate avanti da Rusconi si colloca, anche se con punti di riflessione diversi, R. De Felice il quale si pone la domanda se invece la presente crisi dello stato nazione non derivi proprio dall'incapacità della democrazia italiana di saper rispondere alle sfide lanciate dalla contemporaneità, con un conseguente irrigidimento delle strutture democratiche alle quali si fa riferimento. Il secondo percorso presente nell'attuale dibattito storiografico mira dritto ad una critica feroce delle strutture della rappresentanza che l'Italia repubblicana si è data, rivitalizzando tutti i *topoi* che hanno accompagnato la storia italiana dal trasformismo al familismo amorale. Cfr. F. De Felice, *La crisi della nazione italiana*, in «Passato e presente», 1995, n. 36.

³ T. Detti, *La storia in televisione nell'Italia di oggi*, in «Contemporanea», 2002.

⁴ Sulle memorie divise si veda in particolare G. Contini, *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997; P. Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Bologna, Il Mulino, 1997.

la memoria è strumento della ricerca, un metodo per l'indagine storica. In questo contesto un ruolo nuovo ed importante assume la storia orale⁵ perché rifiuta una temporalità consolidata nel dato cronologico, amplificando la temporalità ciclica del discorso individuale, che nella sua molteplicità confluisce nella memoria collettiva⁶. Lo scopo della ricerca risulta utile a sgombrare il campo dai luoghi comuni con cui, ancora oggi, ci viene raccontata una sezione importante della storia italiana, iniziando dal mito della *narrazione egemonica* ed unitaria della resistenza, per tentare di giungere all'abbandono del discorso di una memoria condivisa, discorso di natura politica, e come vedremo estraneo ad una volontà tanto popolare, quanto del discorso storiografico. Al fine di non ripetere errori d'interpretazione ribadiamo che il revisionismo è cosa altra rispetto alla revisione storica, che invece appartiene allo statuto epistemologico stesso della disciplina, *la revisione è intrinseca alla ricerca storica, il revisionismo ne è la deformazione per fini politici e ideologici*⁷. Ma nell'Italia dell'ultimo decennio innumerevoli sono gli esempi di un onnicomprensivo esercizio revisionista, all'interno del quale va collocata tutta la letteratura prodotta su fascismo, antifascismo e resistenza che si è mostrata ben lontana da qualsiasi requisito scientifico *scriptu sensu*⁸. Ma se gli usi politici della storia hanno poco a che fa-

⁵ Per gli Stati Uniti cfr. la rivista «International Journal of Oral History»; In particolare sull'esperienza inglese confronta P. Thompson, *The voice of the past. Oral history*, Oxford, 1978, R. Samuel, *British Oral History*, relazione al convegno su *Memoire populaire*, Musée de l'homme et de l'industrie, Le Creusot, 7-9 ottobre 1977. Una delle più importanti antologie in tal senso è riportata da L. Passerini, *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino, 1978. Questi processi hanno trovato un momento di confronto nei seminari annuali organizzati dal collettivo History Workshop, cfr. la loro storia nella postfazione di Raphael Samuel al volume da lui curato, *People's History and Socialist theory*, London, Routledge & Kegan Paul, 1981; in particolare per il caso italiano cfr. il numero monografico di «Quaderni storici» a cura di A. Portelli, 2006, n. 120. L. Passerini, *Conoscenza storica e storia orale. Sull'utilità ed il danno per la storia delle fonti orali*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1978.

⁶ La storia orale utilizza due procedimenti basati sull'uso della memoria come fonte storica: il primo si fonda sull'uso delle ricorrenze nella memoria autobiografica, il secondo tende invece a ricostruire i luoghi sociali della memoria come luogo di rimpolpazione delle interrelazioni sociali, spazi privilegiati dove rinvenire le dinamiche della memoria nel rapporto fra passato e presente. Cfr. L. Passerini, *Postfazione* a M. Holbwachs, *La memoria collettiva*, a cura di P. Jeldowski, Milano, Unicopli, 1996; sul concetto di memoria e delle implicazioni storiografiche cfr. F. Lussana, *Memoria e memorie nel dibattito storiografico*, in «Studi Storici», 2000, n. 3.

⁷ P. Scoppola, *Il revisionismo fra storiografia ed ideologia*, in *Discussioni e confronti*, 2003; Cfr. C. Pavone, *Per la storia del revisionismo in quanto realtà politica*, in *Mappe del 900*, Milano, Paravia-Bruno Mondadori, 2001.

⁸ Cfr. il best-seller di G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, Milano, Sperling & Kupfer, 2003; B. Vespa, *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi*, ed. Rai, Roma-Mondadori, Milano, 2004; Id., *Vincitori e vinti*, Milano, Mondadori, 2005. Questi sono alcuni dei titoli che hanno avuto maggiore successo, fra il pubblico dei lettori.

re con la produzione storiografica, risultando il più delle volte produzione auto-referenziale, per spiegarne i motivi non possiamo che rifarci al concetto di memoria collettiva, riflettendo, *in primis*, se realmente è opportuno parlare di memoria collettiva o se dobbiamo invece ricorrere alla categoria della memoria divisa, studiando i punti di conflitto, e di unione, di quello che non abbiamo esitato a definire un nodo complesso.

Se parliamo di memoria collettiva, a partire da Holbwachs, ne sono state date diverse definizioni. Sintetizzando possiamo definirla come la rappresentazione del passato elaborata da un gruppo sociale a partire dai suoi valori di riferimento. Il quadro generale entro il quale fenomeni di questo tipo emergono è quello delle epoche di crisi, il tempo della *crisi della durata* ovvero la percezione di una frattura nella continuità del tempo storico. Le percezioni di una accentuata instabilità dei quadri generali di riferimento risulta, quindi, spesso all'origine sia delle problematiche relative all'identità, sia del rinnovato interesse per l'uso della memoria. Appare, quindi, evidente come il conflitto attuale fra antifascismo ed anti-antifascismo sia un conflitto strutturale fra memorie collettive all'interno della comunità di riferimento, ma radicalmente divise secondo i rispettivi quadri ideali di base. L'operazione a cui assistiamo da diversi decenni fonda la sua ragione su gruppi e proposte contrapposte che assumendo identità fondate sul passato, anche se prossimo, e proponendosi di tenere vive memorie lontane, all'interno di contesti socio-politico-economico completamente mutati, tentano di costruire identità comuni attingendo ad una memoria storica, ipertrofizzata sul presente⁹.

L'operazione, sino ad ora descritta come residuale, muta d'effetto quando il medium di diffusione diventa la televisione, oggi luogo principe per l'elaborazione della memoria storica e dell'identità collettiva, mentre in maniera speculare s'incrina sempre più il rapporto fra storiografia ed uso pubblico del passato. I tre pilastri concettuali del discorso che andremo ad affrontare, memoria divisa, uso pubblico della storia e revisionismo vanno quindi distinti negli usi specifici che la pubblicistica ne fa, rimarcandone le specifiche caratteristiche, distinguendo gli spettri distorti da una costruzione storiografica innovativa, ammonendo le falsificazioni attraverso uno studio attento delle interpretazioni ed una scrupolosa critica delle fonti.

Prima di inoltrarci nello specifico delle diverse sezioni che compongono il lavoro, è opportuno sottolineare come un ruolo particolare è necessario attribuire al concetto di memoria divisa. Sergio Luzzatto l'ha definita il quarto coman-

⁹ Cfr. N. Gallerano, *Storia e uso pubblico della storia*, in Id. (a cura di) *L'uso pubblico della storia*, Milano 1995; Id., *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma, Manifestolibri, 1999.

damento del verbo post-fascista¹⁰, ovvero la sintomatica tendenza operante tanto all'interno del discorso politico, quanto in quello pubblico, ad una *smemoratezza patteggiata* in vista della tanto agognata riconciliazione fra i figli dei resistenti e i figli dei saloini. Il discorso su cui si sofferma Luzzatto è un esempio perfetto della confusione vigente fra memoria collettiva e memoria condivisa. La prima rimanda ad un unico passato, al quale nessuno di noi può sottrarsi, la seconda presuppone un'operazione di azzeramento delle singole appartenenze e ad un occultamento delle differenze, a volte troppo grossolanamente rappresentate come vinti e vincitori. Compito di questo lavoro è, in conclusione, mettere bene in evidenza come diversi siano i piani di analisi a cui deve essere sottoposto il discorso pubblico proposto tanto dalle istituzioni repubblicane, quanto dai media, cercando insieme a questo di fissare bene come la storia della memoria della democrazia italiana possa trovare un punto d'intersezione solo nel riconoscimento e mai nella riconciliazione, non cedendo spazio, dunque, alla polemica politica.

1. *La memoria pubblica dell'antifascismo nel dibattito politico dell'Italia repubblicana*

1.1. *La nascita della Narrazione egemonica antifascista*

La narrazione antifascista, elaborata quando l'Italia era ancora in guerra, e consolidatasi all'indomani dell'8 settembre, ha scaricato su Mussolini e sui tedeschi ogni responsabilità per il conflitto in corso, edulcorandolo dal suo carattere aggressivo ed enfatizzando due aspetti della retorica resistenziale: l'opera dei *bravi soldati italiani*¹¹ e la *seconda guerra* combattuta dagli italiani fra l'8 settembre del 1943 ed il 25 aprile del 1945, nella quale il popolo italiano ha potuto dimostrare la sua autentica vocazione, liberandosi dall'odiato regime fascista e dall'odiato invasore tedesco. È stata proprio questa seconda guerra, che festeggiata da una parte politica che di quella guerra è stata protagonista e che da lì ha tratto la legittimazione come classe dirigente del paese¹², guerra civile

¹⁰ S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi, 2004.

¹¹ Cfr. F. Focardi, *Bravo italiano e cattivo tedesco: riflessione sulla genesi di due immagini incrociate*, in «Storia e memoria», V, 1996, 1, pp. 62-66; Id., *La memoria della guerra ed il mito del bravo italiano. Origine ed affermazione di un autoritratto collettivo*, in «Italia Contemporanea», 2000.

¹² Sarebbe compito estremamente difficoltoso dare, in questa sede, conto della sterminata letteratura sulla resistenza italiana, quindi ci limitiamo ad indicare solamente come tendenza dell'aggiornamento del dibattito storiografico gli studi di S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, e lo studio di G. Oliva, *I vinti e i libeati. 8 settembre 1943-25 aprile 1945. Storia di due anni*, Milano, Mondadori, 1994.

per alcuni, di liberazione per altri a segnare lo spartiacque fra la costruzione storica e sociale di due memorie, di due *ethos*¹³ decisamente contrapposti della repubblica democratica italiana.

La *narrazione antifascista* ha avuto modo di strutturarsi all'interno della cornice del sistema politico italiano grazie ad un duplice accordo, il primo fra la Monarchia e i CLN, accordo siglato nell'aprile del 1944 quando Togliatti in seguito alla *svolta di Salerno* aveva deciso di eliminare la pregiudiziale antimonarchica ed anzi collaborare con questa, al fine di cacciare fascisti e tedeschi dal suolo italiano, accordo che come tutti ricordiamo entrò in crisi nel 1946, durante la campagna elettorale che avrebbe deciso la nuova architettura costituzionale del paese. Il secondo accordo è stato implicito alla natura stessa della guerra di liberazione che i CLN stavano combattendo, strumento di legittimazione all'asse di governo, almeno sino al 1947, anno in cui si è consumata la cacciata della sinistra dall'area di governo del paese.

Come si è detto, *la narrazione egemonica* elaborata dal fronte antifascista annoverava fra i suoi capisaldi l'esaltazione del bravo italiano contrapposto alla ferocia del tedesco. La retorica antifascista ha incluso all'interno del mito del buon italiano il soldato semplice e non l'ufficiale, iniziando, così, ad elaborare quella visione di classe che la Resistenza consoliderà fra qualche anno. Ma il canone retorico resistenziale si è posto subito il problema di trovarsi un collegamento solido con la tradizione patriottica italiana, trovato nella formula della resistenza come *Secondo Risorgimento*, lo testimonia nel 1946 l'inaugurazione a Milano, per il primo anniversario della Liberazione, la «Mostra del 1° e 2° Risorgimento»¹⁴. La simbologia risorgimentale era stata sin dall'origine patrimonio di gran parte dell'antifascismo, movimento comunista incluso. Ed è stato proprio Rosario Romeo a notare in un suo importante intervento, che la Resistenza, presentata come secondo risorgimento, ha consentito di formare legami profondi con la tradizione patriottica italiana, permettendo in tal maniera al movimento antifascista di fare in fretta in conti con il fascismo, con le sue responsabilità, con le sue nefandezze, assolvendo tutte le responsabilità nell'oblio artificioso della memoria¹⁵. Legarsi alla visione popolare del Risorgimento ha conferito alla vicenda resistenziale un connotato forte di lotta contro lo straniero oppressore, oscurando i caratteri di guerra civile, riannodando i fili interrotti di un'epopea popolare che aveva necessità di trovare un epilogo degno di tale lode¹⁶.

¹³ R. Bodei, *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1998.

¹⁴ Cfr. C. Cenci, *Rituale e memoria: le celebrazioni del 25 aprile*, in L. Paggi (a cura di) *Le memorie della Repubblica*, Firenze, La Nuova Italia, 1999.

¹⁵ R. Romeo, *Nazione*, in *Enciclopedia del Novecento*, IV, 1979, p. 632.

¹⁶ Cfr. G. Santomassimo, *La memoria pubblica dell'antifascismo*, in «Italia contemporanea», n. 225, 2001, ora in Id., *Antifascismo e dintorni*, Roma, Manifestolibri, 2004.

Attraverso la lettura della stampa e della vasta letteratura che sull'argomento ha trovato motivo d'esprimersi, delle celebrazioni che hanno scandito i decenni repubblicani, è possibile leggere la storia della *narrazione egemonica* antifascista che molto spesso ha smentito alcune delle immagini retrospettive più diffuse sul mito della Resistenza, diventate oggi senso comune. Esempio eccezionale di come la memoria collettiva è stata alimentata dall'uso pubblico che di questa storia ne è stato fatto, alla luce dell'importanza per alcuni della legittimazione che dalla vittoria ne è scaturita, e dell'emarginazione per gli altri. Una visione unitaria della Resistenza, una cappa di arido e conformismo antifascista, sono argomenti che sono stati smentiti da uno studio attento delle fonti della memoria, dalle quali emerge invece un antifascismo minoritario, almeno sino al 1960 e insidiato dalla quotidiana *revanche* neofascista, e ad una visione unitaria della guerra di Liberazione si sostituisce, di contro, una frantumazione al suo interno in numerosi rivoli, con forti differenze che daranno vita ad astiose polemiche che si protrarranno per lunghi decenni.

1.2. *La crisi della Narrazione egemonica fra la nascita della Repubblica e la fine dei governi centristi*

Il canone antifascista, consolidatosi all'indomani della guerra di Liberazione, si è trovato da subito a dover fare i conti con la rancorosa memoria del neofascismo¹⁷. Quest'ultima si è consolidata su una specifica ragione, quale la partecipazione convinta dell'Italia accanto alla Germania in nome di una più equa spartizione delle risorse mondiali, riproponendo, così, una polemica antimperialista già rodata in occasione della Grande Guerra, propagandando parallelamente una grande adesione della nazione alla guerra italo-tedesca, mitizzando il comportamento di molti militi italiani, traditi dalla svolta della patria consumata il 25 luglio del 1943. Il discorso di un'azione traditrice è stato riproposto in occasione dell'8 settembre. Se la compagine resistenziale ha costruito attorno alla data della firma dell'armistizio con gli alleati la retorica della rinascita italiana, il neofascismo ha intravisto in quell'evento la *disfatta morale* della nazione, e la Resistenza è stata, così, raffigurata come una cruenta guerra fratricida. La posta in gioco, come si può ben capire, ha assunto un'importanza capitale se si considera che i governi repubblicani hanno fondato la loro ragione di governo su una vittoria che, adesso, non una parte residuale del panorama politico italiano tentava di ricondurre solo a guerra civile, elevando a paradigma

¹⁷ Per la memoria neofascista sviluppatasi all'indomani della seconda guerra mondiale cfr. F. Germinario, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

morale della lotta di liberazione il tradimento della corona nei confronti del fascismo. Per avere un esempio tangibile di quanto detto sino ad ora basti fare riferimento al libro pubblicato dal maresciallo Graziani, dal titolo emblematico, *Ho difeso la Patria*¹⁸, volume di taglio memorialistico, dove il comandante supremo delle forze armate della Repubblica di Salò ha sostenuto di aver salvato l'Italia, attraverso la schermatura offerta dalla RSI con l'alleato tedesco, dalla possibilità di diventare una seconda Polonia. Questo è solo un esempio della difficoltà strutturale da parte dell'estrema destra italiana di costruire un discorso storiografico in grado, almeno, di reggere il confronto con la nutrita schiera di intellettuali di partito che espletavano la funzione pedagogica cara alla sinistra italiana. Tale deficienza all'interno della galassia neofascista ha lasciato spazio ad una memorialistica, e, più in generale, a una vasta gamma di luoghi della memorialistica neofascista, che limitandosi al taglio apologetico non ha strutturato alcuna visione critica del proprio passato¹⁹.

Le teorie formulate dal neofascismo non sono rimaste confinate negli ambienti di prima genitura, ma hanno trovato ampio seguito in una parte consistente dell'opinione pubblica. Un luogo importante dell'elaborazione della polemica neofascista, prima, e della identificazione e dell'appartenenza collettiva, poi, è riscontrabile nella rivista il «Borghese» fondata nel 1950 da Leo Longanesi, con l'appoggio di Montanelli e Prezzolini, dove l'attacco ai CLN e al partigianesimo hanno rappresentato una costante, come anche l'attacco ai democristiani che per lungo tempo furono soldati dei rossi. La logica neofascista ha escluso a priori qualsiasi possibilità di un discorso patriottico espresso dai CLN, perché filiazione diretta delle forze comuniste che rimanevano quello che erano state per l'Italia liberale e fascista, forze *antisistema*. Un altro luogo simbolo della polemica di destra è stato, ancor più del «Borghese», la rivista fondata dal monarchico Giovannino Guareschi, «Candido». All'interno di questa rivista venivano attaccati tutti i miti del canone egemonico che i partiti di massa con tanta fatica avevano costruito: *qui la guerra partigiana assumeva la veste delle foibe, delle volanti rosse, del triangolo della morte, della resa dei conti post-bellica che nella rappresentazione di Guareschi si prolungava sino al 1950, e pareva non fosse finita mai*²⁰. Senza dimenticare il fortunato romanzo, ancora oggi riproposto nella sua versione televisiva, dove Guareschi narrava le storie di Peppone e Don Camillo, sindaco comunista e parroco anticomunista. All'interno del calderone anti-antifascista²¹

¹⁸ R. Graziani, *Ho difeso la Patria*, Milano, Mondadori, 1948.

¹⁹ Cfr. F. Germinario, *L'atra memoria*, cit., pp. 17 e segg.

²⁰ S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Roma, Donzelli, 2004, p. 89.

²¹ S. Lupo *Antifascismo, anticomunismo e anti-antifascismo nell'Italia repubblicana*, in *Antifascismo e identità europea*, a cura di A. Bernardi, P. Ferrari, Roma, Carocci, 2004.

un posto particolare ha assunto il Fronte dell'Uomo Qualunque²², fondato nel 1945 dal commediografo Guglielmo Giannini, il quale ha aspramente criticato la maniera, a suo dire, illegittima con cui l'esarchia totalitaria ciellenista aveva conquistato il potere. Giannini, uomo abile all'invettiva, all'interno dei suoi discorsi, spesso paradossali, riusciva a riscaldare l'animo populista di una parte degli italiani che chiedevano solamente di *vivere tranquilli*.

Le retoriche contrapposte del discorso resistenziale e di quello fascista hanno trovato luogo di scontro nelle date celebrative della lunga marcia della liberazione italiana, *in primis* il 25 aprile. Ma anche all'interno dell'arco parlamentare, escluso monarchici e missini, tutto di provenienza ciellenista, le celebrazioni diventano motivo di polemiche più o meno manifeste sui modi in cui la lotta di resistenza era stata vissuta, e, soprattutto, sul significato da attribuire a quei fatti in un'Italia ormai libera e democratica. Se il primo anniversario della Liberazione era stato festeggiato in maniera unitaria, le celebrazioni del 1948 sono state teatro di un'aspra polemica, provocata da un decreto che vietava l'uso in pubblico di divise, impedendo implicitamente che le manifestazioni si svolgessero all'aperto. Il timore della DC era quello di una potenziale strumentalizzazione, a fini di propaganda politica, da parte della sinistra comunista e socialista, estromessa dal governo l'anno precedente. I partiti di sinistra impedirono che la Liberazione venisse festeggiata al chiuso, come fosse una vergogna da non potere mostrare all'esterno, e numerosi furono gli scontri fra cortei di ex partigiani e polizia. Se andiamo a rileggere i discorsi proposti per l'occasione da socialisti e comunisti, ci accorgiamo che il canone antifascista è rispettato in ogni suo punto, azione unitaria dei CLN e guerra patriottica contro il nemico invasore. È chiaro come in questo caso la sottile linea che collega il discorso pubblico dei partiti gode di forte influenze esterne, ragione che porta dritti a comprendere perché se da un lato le sinistre ribadiscono i *topoi* della lotta resistenziale, dall'altro, presentando la Resistenza come lotta di classe, non esitano a far pressione sul governo democristiano, accusandolo di aver tradito lo spirito che li aveva condotti a combattere fianco a fianco fra il '43 e il '45.

A questo uso della memoria delle sinistre se n'è contrapposto un altro, quello della resistenza bianca, cioè proposto dalla DC²³. Il discorso del segretario della DC, De Gasperi, condannava apertamente l'uso della memoria della Resistenza ch'era stato messo in piedi, nel discorso pubblico, dai partiti di sini-

²² Un'analisi importante del movimento è stata sviluppata da S. Setta, *L'Uomo Qualunque 1944-1948*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

²³ Cfr. G. Formigoni, *La memoria della guerra e della Resistenza nelle culture politiche del mondo cattolico*, ora in Miccoli, Neppi Modona, Pombeni, *La grande cesura*, Bologna, Il Mulino, 2001.

stra rivendicando, per la DC, il suo ruolo storico all'interno di una lotta di liberazione che anche per il partito all'ombra del Vaticano, aveva rappresentato la chiave di legittimazione per la guida del paese. Di conseguenza il nuovo clima politico, sancito dalla cacciata dei sociocomunisti dall'area di governo, crea una netta contrapposizione, proprio sull'uso legittimante della memoria della resistenza, fra quella che fu definita la Resistenza nel segno della libertà, di matrice democristiana, e la resistenza come rivoluzione interrotta di chiara matrice socialcomunista. Fu questa la forma che assunse il dibattito sulla memoria della guerra all'interno del variegato campo antifascista negli anni della guerra fredda. A tal proposito il discorso politico governativo risente fortemente della contrapposizione appena detta, tanto che l'ala intransigente della Democrazia Cristiana, incarnata dal ministro «di ferro» Scelba, non ha esitato a identificare nella nuova carta costituzionale il cavallo di Troia a disposizione delle forze di sinistra, definendola, senza mezzi termini, una trappola per la democrazia.

Alla costruzione di una visione unitaria della lotta di liberazione, la contiguità politica ha contrapposto invece una memoria profondamente separata, dettata dai quadri generali che all'indomani della guerra influenzano il mondo intero. Ma i duri anni della guerra combattuta ha posto all'opinione pubblica un problema ben più importante, ovvero la possibilità di una riconciliazione fra chi la guerra l'aveva invocata e chi l'aveva subita. Proprio Gioacchino Volpe, il più grande intellettuale fascista, è stato il primo a manifestare l'esigenza di una pacificazione fra fascisti e antifascisti, esigenza in principio condivisa da tutto il fronte antifascista²⁴, che nutriva l'impellenza di distinguere fra chi del fascismo aveva maturato un'adesione convinta, e chi ne aveva invece subito l'educazione. Le proposte di pacificazioni provenienti dalla destra italiana negli anni del centrismo hanno assunto sempre più la veste di un *ultimatum*, visto che il clima era stato appesantito da una serie di processi avviati a carico di comandanti partigiani di sinistra, e da tutta una serie di mistificazioni su alcuni avvenimenti fondanti del canone egemonico della Resistenza, uno su tutti le infondate notizie messe in piedi sul caso di via Rasella²⁵. La proposta di pacifi-

²⁴ Cfr. G. Volpe, *Per la pacificazione di tutti gli italiani*, in «Meridiani d'Italia», I, 31, 6 ottobre 1946.

²⁵ Il 25 marzo del 1944 tutti gli abitanti di Roma poterono leggere il seguente comunicato dell'agenzia ufficiale Stefani, emanato dal comando tedesco della città occupata di Roma: «Nel pomeriggio del 23 marzo 1944, elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bomba contro una colonna tedesca di polizia in transito per via Rasella. In seguito a questa imboscata, 32 uomini della polizia tedesca sono stati uccisi e parecchi feriti. La vile imboscata fu eseguita da comunisti badogliani. Sono ancora in atto indagini per chiarire fino a che punto questo criminoso fatto è da attribuirsi ad incitamento anglo-americano. Il comando tedesco è deciso a stroncare l'attività di questi banditi scellerati. Nessuno dovrà sabotare impunemente la coope-

cazione è stata portata avanti anche su un altro versante, quello della commemorazione dei defunti della guerra dove veniva invocata, senza differenza alcuna, la volontà di rendere omaggio ai caduti di tutte le guerre²⁶, fascisti e antifascisti, in nome di un devoto sacrificio alla patria²⁷.

A questo punto si sono ampiamente delineate le tendenze di fondo che alcune componenti antifasciste manterranno come caratterizzanti nel medio e lungo periodo. Contrariamente ad una visione unitaria della Resistenza, ogni singola componente dei CLN ha elaborato una posizione che si discosta dalle altre. Se la memoria comunista è impegnata a sottolineare come la lotta di liberazione sia stata un'esperienza di massa e unitaria, la prima legislatura democratica vede anche all'interno della classe dirigente del PCI stesso una certa eterogeneità di vedute sulla questione, con Longo e Secchia che trovando una solida sponda sul fronte azionista, contrappongono, quindi, ad una memoria unitaria un'idea complessa del fenomeno. Il fascismo, per costoro, è stato il frutto dell'arretratezza dell'Italia, con la relativa elaborazione di una precoce delusione storica, rispetto agli esiti del movimento resistenziale. Tutto ciò ha prodotto una netta contrapposizione fra una Italia ufficiale che ha cercato di rinascere all'interno della repubblica, e che ha unificato sul piano psicologico il fronte dell'antifascismo di sinistra, dall'altra parte c'è stata una porzione dell'esperienza resistenziale che ha stentato a identificarsi in questa repubblica,

razione italo-tedesca nuovamente affermata. Il comando tedesco, perciò, ha ordinato che per ogni tedesco ammazzato dieci criminali comunisti-badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito». Il bando di consegna per i gappisti non fu mai pubblicato, per lo meno in tempo utile per evitare la successiva strage delle Fosse Ardeatine. Sulle polemiche attorno al caso di via Rasella e delle Fosse Ardeatine Cfr. R. Katz, *Morte a Roma. Il massacro delle Fosse Ardeatine*, Roma, Editori Riuniti, 1994; A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 2005; per quanto riguarda la storia giudiziaria sulla strage delle Fosse Ardeatine, che da oltre cinquant'anni accompagna la storia d'Italia, va sottolineata la sentenza del 20 luglio 1948, quando il tribunale militare territoriale di Roma ha condannato Herbert Kappler all'ergastolo per omicidio continuato ed aggravato della crudeltà alle Fosse Ardeatine.

²⁶ Il tema della commemorazione dei caduti è stato affrontato da G. Schwarz, *La morte e la patria: l'Italia e i difficili lutti della seconda guerra mondiale*, in «Quaderni Storici», 2003, 2, pp. 551-88. Uno dei temi trattati con maggiore profondità da Schwarz è quello della memoria divisa nella costruzione e nell'elaborazione del lutto. Il nuovo stato repubblicano ha ancora poca credibilità e poca solidità per potere sviluppare una politica della rielaborazione del lutto, come politica nazionale, a questa deficienza istituzionale hanno posto rimedio i partiti nati dall'esperienza della lotta di Liberazione, che però hanno innalzato la retorica delle celebrazioni, a miti ideologici del partito stesso, con la conseguenza di costruire una memoria oltre che divisa, a volte una memoria smemorata, costruita attorno all'oblio di figure e avvenimenti che non avrebbero permesso la nascita una *narrazione egemonica*.

²⁷ A portare avanti questo genere di discorso è stato «Il Popolo», organo di stampa della Democrazia cristiana.

con lo strapotere democristiano, insomma un'Italia distinta²⁸. Sul fronte di sinistra i socialisti si distinguono per la posizione assunta di netta continuità fra pre-fascismo, e Italia post-Resistenza, dove l'apologetica socialista si attesta quale primo antagonista del fascismo, dalla lotta alle «squadracce» negli anni Venti, alla lotta di liberazione negli anni Quaranta, senza soluzione di continuità. Ma anche all'interno della Democrazia Cristiana non è mancato un richiamo costante alla lotta antifascista come mito fondante della Repubblica. Dai discorsi celebrativi è emerso l'interesse di sottrarre alla sinistra l'uso esclusivo della resistenza come strumento di legittimazione alla rappresentanza nazionale, misto ad un pedissequo richiamo alla pacificazione. Una elaborazione autonoma della DC sul tema dell'antifascismo è diventata una esigenza impellente, *oborto collo*, nel momento in cui si è preparata l'apertura a sinistra.

Abbiamo iniziato il nostro discorso mettendo subito in evidenza quali fossero i nuclei centrali della *narrazione egemonica* dell'esperienza resistenziale, lo concludiamo, almeno in riferimento all'arco temporale proposto, dopo avere osservato che di egemonico, la narrazione antifascista, ha avuto ben poco, ma che anzi si è trovata sin da subito a dovere fare i conti con le mille divisioni che ne hanno caratterizzato la genesi e lo sviluppo. Parlare di due Italie che si fronteggiano è sicuramente un discorso pericoloso, ma non c'è dubbio che tale rappresentazione, forzata, esemplifica molto bene alcuni dati di fatto. Processi ai capi partigiani, esigenze di pacificazione, sono queste alcune delle caratteristiche del discorso politico che hanno messo in crisi il fronte ciellenista subito dopo il 1947. Un dato risulta certo, l'approdo dell'esperienza resistenziale nella militanza di partito ha fatto sì che questa assumesse forme intense ed esclusive che hanno avuto l'effetto negativo di impedire che quell'esperienza si tramutasse in un più alto senso di cittadinanza democratica.

1.3. *La rinascita della Narrazione egemonica. Dalla fine del centrismo alla nascita del centro-sinistra*

La fine della consolidata formula dei governi centristi era stata sancita da una dura sconfitta d'immagine della DC, che nonostante numerose pressioni, non era riuscita a declinare in risultato elettorale la cosiddetta «legge truffa»²⁹. Concorde con Cristina Cenci, la quale ha ravvisato nella *débaçle* elettorale democristiana la necessità da parte di quest'ultimi di recuperare il mito della resi-

²⁸ Cfr. M. Flores, *L'antifascismo all'opposizione*, in M. Argentieri e al., *Fascismo e antifascismo negli anni della repubblica*, Milano, Franco Angeli, 1986; questo discorso è oggi riportato da G. Santomassimo, *Nazifascismo e dintorni*, cit., pp. 280 e segg.

²⁹ Cfr. G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, Bologna, Il Mulino, 2003; S.M. Piretti, *La legge truffa: il fallimento dell'ingegneria politica*, Bologna, Il Mulino, 2003.

stenza, non solo come questione identitaria, ma soprattutto come radicamento ideale in quella parte dell'Italia ch'era stata antifascista. A dire il vero lo stesso De Gasperi aveva sempre sottolineato l'appartenenza al fronte antifascista, come condizione essenziale per la guida di uno stato democratico. Se quello dei processi durante i primi anni della Repubblica era stato uno strumento per una politica di contenimento nell'uso della memoria della resistenza da parte dei socialcomunisti, durante la metà degli anni Cinquanta lo stesso strumento viene adoperato dall'area moderata che voleva, ad ogni costo, riappropriarsi una specifica identità come forza di liberazione. Due sono i processi che fungeranno da simbolo della riscoperta centrista del mito della resistenza: il primo è il processo intentato dal repubblicano Pacciardi, ministro della Difesa, contro il giornalista Antonino Trizzino, il secondo è quello promosso da De Gasperi contro Giovanni Guareschi³⁰. Tanto Guareschi quanto Trizzino avevano messo al centro delle loro accuse il tradimento degli illustri politici italiani, nei confronti della loro patria, l'Italia. I processi si conclusero in tempi molto brevi ed entrambi i giornalisti furono condannati. L'accusa di tradimento, come si può ben capire, veniva rappresentato, e quindi percepito, come una questione discriminante nell'interpretazione della Resistenza, nelle pratiche diffamatorie e nelle retoriche populistiche messe in atto dal discorso neofascista. La condanna dei due giornalisti ha posto, dunque, un limite sicuro, un argine certo, oltre il quale non era consentito, da parte della stampa, promuovere operazioni revisioniste e mistificatorie.

Recuperato, dunque, il significato dell'appartenenza, recuperata la certezza della legittimazione a governare, nonostante i ripetuti attacchi fatti contro la sinistra per un uso strumentale a fini politici della resistenza, le celebrazioni per il decennale della Liberazione hanno rappresentato un'occasione di ricomposizione dell'unità antifascista, riproponendo una memoria ufficiale della guerra, ma non dei lutti.

Netta è stata la differenza fra i discorsi pronunciati da Cesare Merzagora, presidente del Senato, e Giovanni Gronchi, presidente della Camera. Se il discorso di Merzagora è intriso della classica retorica patriottica e di espressioni conciliative, le parole pronunciate da Gronchi riportano i valori della Resistenza al centro del discorso politico, auspicando la completa attuazione della Costituzione e attualizzando l'esperienza antifascista, come canone guida dell'azione di tutti gli italiani. Il discorso di Gronchi, lungamente applaudito, e votato insieme dalla maggioranza e dall'opposizione, ha sancito il ricongiungimento di un'esperienza nata sotto il segno della solidarietà cattolica e del comunita-

³⁰ Sul peso dei processi nella strutturazione di una memoria egemonica cfr. C. Maier, *Fare giustizia, fare storia: epurazioni politiche e narrative nazionali dopo il 1945 e il 1989*, in «Pasato e Presente», 1995, n. 34, pp. 23-32.

rismo socialista, scissa, poi, nelle numerose appartenenze partitiche ed ora ricomposta nelle parole di quello che di lì a poco sarebbe diventato il nuovo presidente della Repubblica.

Come ha notato Filippo Focardi, che si è per lungo tempo e con ottimi risultati occupato delle memorie della Resistenza³¹, la storiografia di sinistra ha individuato nel mutamento del clima politico intervenuto negli anni Sessanta il motivo denotante per il rilancio della memoria della Resistenza, coniugando i festeggiamenti del decennale della Liberazione sotto la categoria di continuità con il lungo inverno del centrismo³². In effetti le commemorazioni del 25 aprile del 1955 sono state consumate seguendo alcuni dei tratti canonici della contrapposizione ideologica e politica della guerra fredda. Non furono ammessi a parlare fra i relatori ufficiali esponenti dell'opposizione socialcomunista. I nodi centrali dei discorsi affrontarono temi classici, quali l'appello all'unità patriottica, il ruolo centrale svolto dall'esercito e la solita invocazione ad una pacificazione fra fascisti e antifascisti³³. Sino a questo momento, dunque, la *narrazione egemonica* sviluppata già durante la guerra di liberazione, nonostante abbia attraversato duri momenti di crisi, è rimasta l'unica rielaborazione della memoria della Resistenza in grado di legittimare un gruppo di partiti a guidare la nazione. Nessuna narrazione alternativa quindi, nessun altro mito ha trovato spazio nel discorso pubblico, e politico, quanto della memoria collettiva. Senza dimenticare però, che se da un lato i partiti politici hanno contribuito, con grande merito, a rifondare su un piano giuridico e formale una convivenza e una cittadinanza repubblicana, dall'altro ne hanno limitato la possibilità di espressione³⁴.

1.4. *La Narrazione egemonica dagli anni del centro-sinistra alla morte di Aldo Moro*

Il discorso di Gronchi pronunciato in occasione dei festeggiamenti del 1955 è diventato in breve il manifesto culturale di un'epoca nuova che ha visto i suoi frutti migliori con l'inizio degli anni Sessanta. Il decennio del miracolo economico si apre, infatti, con il tentativo di Tambroni di formare un governo accettando al Senato i voti missini. Le reazioni in tutta Italia sono state veementi, Tambroni è stato costretto a dimettersi. Due sono le conseguenze fondamentali

³¹ La produzione di F. Focardi su questo tema è numerosa, oltre ai saggi già citati rimandiamo adesso a *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 45 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

³² Sull'interpretazioni di sinistra cfr. G. Santomassimo, *I lunghi inverni della Resistenza 1945-1955*, in «In/Formazione», maggio-ottobre, 1994.

³³ Cfr. C. Cenci, *Rituale e memoria*, cit., pp. 358 e segg.

³⁴ P. Scoppola, *La costituzione contesa*, Torino, Einaudi, 1998.

di questo evento: la prima è riscontrabile a livello della retorica del discorso pubblico, che vede sempre più i valori della Resistenza diventare patrimonio di una parte sempre più ampia degli italiani. La seconda è rappresentata dalla via, dalla quale non è più possibile tornare indietro, che porta dritti alla nascita dei primi governi di centro-sinistra³⁵.

Frutto della mobilitazione antifascista è stato un rinnovato interesse nei confronti della Resistenza, interesse che ha investito tutte le generazioni, i giovani *in primis*, decretando una serie di iniziative tutte miranti a ricollocare il senso di una esperienza, se pur tragica ma sicuramente fondante, all'interno di un quadro che muta e anche con vigore³⁶. L'interesse delle nuove generazioni per i fatti della memoria italiana viene sancito da una circolare ministeriale che decretava l'insegnamento della storia contemporanea sino alla nascita della repubblica. I primi segni del mutamento profondo che gli anni Sessanta hanno registrato, vengono amplificati dalle celebrazioni per il ventennale della Liberazione. Per la prima volta sotto il patronato dell'Alta Presidenza della Repubblica è stato costituito un comitato per i festeggiamenti al quale hanno preso parte oltre ai democristiani con in testa Moro, prestigiosi esponenti del PCI, Longo, Boldrini e Terracini. Per la prima volta, durante numerosi discorsi ufficiali, è stata concessa la parola alla parte della resistenza rossa, mentre il carattere unitario della Resistenza viene rinnovato dal discorso ufficiale e del comitato per i festeggiamenti. Esempari in tal senso sono i discorsi pronunciati da Pietro Nenni e da Giuseppe Saragat, dove viene ancora ribadita la memoria ufficiale e della guerra, e la rinnovata unità antifascista elevata a esempio di convivenza democratica. Il tratto, forse, più importante della retorica celebrativa di Saragat è riscontrabile nella presentazione della Resistenza come un fatto compiuto: né incompiuta – dice Santomassimo – né tanto meno tradita³⁷.

Ma l'apparenza di stabilità nel discorso politico fino ad ora descritto non può sottacere alcuni fenomeni che proprio durante questi anni riemergono, affermando come la memoria della Resistenza non è mai stata, e non potrà mai essere, per sua stessa natura, un'esperienza unificatrice. In primo luogo permane l'attitudine dei partiti politici a rivendicare nella lotta di Liberazione una identità diversa. Se i comunisti hanno continuato ad attingere dal caleidoscopio del-

³⁵ Sul centro-sinistra cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992; P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1996; G. Tamburano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Rizzoli, 1990; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica, 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989; L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, Bari-Roma, Laterza, 1999.

³⁶ *Trent'anni di storia italiana. Lezioni con testimonianze presentate da Franco Monicelli. Dall'antifascismo alla Resistenza*, Torino, Einaudi, 1961.

³⁷ G. Santomassimo, *Antifascismo e dintorni*, cit., p. 291.

l'esperienza resistenziale, motivi opportuni per la propaganda pacifista contro le nuove guerre che sconvolgono il mondo, i democristiani non hanno esitato a criticare l'uso strumentale che ha realizzato la sinistra della Resistenza. Così alla fine degli anni Sessanta un nuovo riferimento entra a far parte del Pantheon repubblicano, anch'esso fortemente politicizzato, il movimento del sessantotto.

Il nodo del sessantotto ha investito in pieno la fragile *narrazione egemonica*, rifiutandone i canoni celebrativi di una apparente unità, rivendicando la dimensione di classe della lotta di Liberazione. Senza ombra di dubbio il movimento del sessantotto ha segnato un ritorno alla mai accantonata polemica sulla *rivoluzione interrotta*, criticando aspramente la svolta togliattiana e declinando il movimento nelle vesti delle forme spontanee.

Come ha osservato Giovanni De Luna³⁸ – scrive Focardi – del patrimonio della Resistenza i giovani del sessantotto condividevano «l'antifascismo esistenziale» tradotto nell'obbligo morale alla disobbedienza nei confronti di un ordine oppressivo nel riconoscimento della crucialità del conflitto, nella ricerca e nell'esperienza di forme di vita alternative, sull'esempio della comunità liminare³⁹ rappresentata dalla banda partigiana, modello di democrazia diretta⁴⁰.

Il passo dall'antifascismo esistenziale a quello militante è stato breve. Gli anni Settanta si aprono con l'intensificarsi dello scontro politico e militante fra la sinistra extra parlamentare dei gruppi autonomi e l'estrema destra missina. Al terrorismo nero si è subito contrapposto quello rosso, e le celebrazioni annuali del 25 aprile si sono trasformate in vere e proprie occasioni di lotta e di scontri⁴¹. L'antifascismo militante degli anni Settanta è così diventato una caratteristica costante di tutte le grandi battaglie politiche che si sono combattute in quel decennio, i partiti della sinistra storica, PSI e PCI, rei di aver dato adito a rappresentazioni unitarie del mito resistenziale. Il dibattito si è concentrato sulla possibilità mancata di una rivoluzione popolare. La DC, per parte sua, aveva ristabilito con l'antifascismo un rapporto di vitale importanza, grazie soprattutto a Moro, che aveva ridato significato al termine antifascismo all'interno dell'area moderata, costruendo un accentramento non soltanto politico, ma anche culturale nell'Italia degli anni Settanta, operazione agevolata dalla deriva terroristica assunta da parte degli autonomi.

Se durante gli anni Cinquanta e Sessanta si era manifestata una accesa difficoltà nel trasmettere i valori dell'esperienza vissuta fra il '43 e il '45 alle ge-

³⁸ G. De Luna, *Le identità*, in G. De Luna e M. Revelli, *Fascismo/antifascismo. Le idee, le identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.

³⁹ Cfr. C. Cenci, *Ritualità e memoria*, cit., pp. 331-336.

⁴⁰ F. Focardi, *La guerra della memoria*, cit., p. 47.

⁴¹ Per un quadro generale della storia d'Italia durante gli anni Settanta cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, cit.

nerazioni più giovani, tale incapacità comunicativa dopo il sessantotto diventa una frattura insanabile. Lo scontro fra Lama e i giovani universitari dell'Università romana della Sapienza segnano un'immagine simbolica di una rottura che va ben oltre quanto i protagonisti percepiscono. Una rottura che indica, da parte di una generazione cresciuta con scarsa fiducia nel socialismo, e senza il mito del progresso della sinistra, un rifiuto sostanziale di un sistema che sembra essere in crisi e dove l'ideologia resistenziale viene vista come un laccio troppo stretto per tenere insieme i pezzi disgregati del sistema repubblicano. Una frattura che diviene subito crisi quando nel 1978 viene ucciso Moro. La politica della memoria pubblica dell'antifascismo aveva provato a modellarsi sulla scelta politica della *nuova solidarietà nazionale*, linea considerata essenziale per difendere la democrazia dagli attacchi che sta subendo. Questo percorso sembra concludersi con la risposta data alla morte di Moro. L'accordo fra le vecchie forze antifasciste nate dalla Resistenza, sembra esaurire la sua parabola nelle manifestazioni del 25 aprile del 1978, anno di cesura, non soltanto politica, evidentemente. Le celebrazioni di quell'anno inevitabilmente risentirono dell'uccisione di Moro, e tutte le manifestazioni non poterono fare altro che ribadire la netta condanna al terrorismo. Le motivazioni intrinse nel declino dell'antifascismo sono insite nell'appartenenza partitica che questa ha sviluppato. Se il collante dell'arco parlamentare era stato una comune genitura, sicuramente i contraenti politici di quel patto poco ebbero a fare per reificare l'atto complesso che si trovarono ad eseguire. La formula della solidarietà nazionale sembra racchiudere, con le abissali differenze che sottendono ai due periodi in cui questa formula è stata praticata, la nascita e la morte di una politica che del riconoscimento dell'antifascismo ne aveva fatto la propria carta d'identità. Proprio il blocco delle forze ostili alla solidarietà nazionale, nei suoi mille rivoli più o meno palesi, sarà il protagonista assoluto del nuovo decennio.

1.5. *Crisi e ristrutturazione della Narrazione egemonica negli anni '80 e '90*

La fine degli anni Settanta ci ha consegnato, dunque, una narrazione egemonica dell'antifascismo in crisi, una crisi generata dalla politica della solidarietà nazionale e dall'uso propagandistico dell'azione resistenziale fattone dai gruppi terroristici di sinistra. Ma sono proprio gli anni Ottanta a cambiare i termini della politica⁴². La periodizzazione sopra proposta trova motivazione nel

⁴² Per un quadro dettagliato dei cambiamenti socio-politico-culturali intervenuti negli anni Ottanta cfr. G. Licciardi, *Crisi e ristrutturazione della democrazia*, in «Segno», n. 275-276, 2006 pp. 27-35. Sugli anni Ottanta cfr. S. Colarizzi, P. Craveri., S. Pows, G. Quagliariello, *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

mutamento del vocabolario politico avveratosi durante gli anni Ottanta. Chiuso il tempo della solidarietà nazionale, la nuova formula è quella del pentapartito, e ad una difesa, comunque convinta, della costituzione da parte di tutti i partiti post-CLN, si sostituisce la proposta della *grande riforma* di matrice craxiana. Craxi, giunto alla guida della segreteria del PSI nel 1976, individua nella modernizzazione della nazione l'obiettivo fondamentale per svincolarsi dalla morsa a sinistra del PCI, e a destra dalla DC. L'ostacolo da superare per attuare i propositi innovatori sta in quella Costituzione nata dalla Resistenza, ritenuta ormai troppo vecchia per porre rimedio ai problemi che l'Italia repubblicana ha davanti. Su questa piattaforma il PCI rifiuta qualsiasi accordo di collaborazione ed anzi si erge a baluardo difensivo della democrazia italiana, contro le forme di leaderizzazione proposte dal segretario del Partito socialista. In tal modo si consuma la frattura del fronte antifascista, che sino agli anni Settanta, con differenze anche profonde, aveva difeso l'assetto istituzionale nato nel 1946.

In questo momento il discorso sulla memoria condotto dalla destra italiana si sforza di riportare al centro del discorso pubblico temi come gli eccidi delle foibe, o l'attentato di via Rasella⁴³. Per lunghi decenni ignorato, il tema delle foibe ricompare durante gli anni Ottanta e Novanta, anni in cui l'uso pubblico della storia inizia un percorso forte e vigoroso, anni in cui il paradigma antifascista entra definitivamente in crisi. Le foibe, in Italia, non hanno occupato nei decenni centrali della Repubblica un posto significativo nella propaganda post-fascista, poiché la cultura di destra ha tentato di elaborare quella che Francesco Germinario ha definito *la memoria parallela*. Al centro dell'elaborazione c'è il concetto di «slavo», concetto caro alla tradizione estrema di destra, ma che in Italia è stato declinato in rapporto alla Resistenza. Il MSI ha teorizzato una slavizzazione della Resistenza, dove il carattere militare della lotta di Liberazione è carattere importato dai barbari slavi. Quindi la guerra civile tale non è stata perché combattuta da presunte quinte colonne slave contro i militari italiani della RSI. Tutto ciò implica una lettura contorta del rapporto fra storiografia e politica a destra. Quello che per decenni la destra italiana aveva rivendicato come fattore identitario politico e culturale, ovvero la Resistenza come guerra civile, adesso entra in crisi sotto l'aspetto storiografico, con un tentativo di denazionalizzazione della lotta di Liberazione⁴⁴. Ma negli anni Ottanta si riparte proprio dalle foibe, mito e simbolo, nell'immaginario neofascista, di una *Shoah* tutta italiana, un modo perfetto per sottrarsi al tribunale della coscienza, sottraendosi così alla rielaborazione della propria identità tentando di presentarsi

⁴³ Cfr. F. Germinario, Tavola Rotonda, in *Storia e memoria*, n. 1, 2004.

⁴⁴ Id., *L'altra memoria. L'Estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

come vittima dei torti subiti da Tito. Inoltre il nuovo paradigma neofascista mirava direttamente ai fondamenti della narrazione egemonica antifascista, dipingendo la Resistenza come un momento della storia nazionale praticato da pochi e condiviso da ancor meno. Questioni come queste appena proposte, durante gli anni Ottanta vengono amplificate nell'opinione pubblica grazie anche all'avvallo di autorevoli studiosi come Renzo De Felice⁴⁵.

I festeggiamenti per i quarant'anni della Liberazione, nel 1985, hanno sancito la definitiva scissione culturale fra la vecchia guardia della segreteria socialista, e la nuova leva. I due poli sono incarnati da un lato da Sandro Pertini, presidente della Repubblica, e dall'altro da Bettino Craxi, presidente del Consiglio. Anche se entrambi, nei discorsi ufficiali, hanno ribadito le linee essenziali del memoriale antifascista, è la nuova dirigenza socialista a manifestare tanto nel giornale di partito «l'Avanti» quanto nella rivista ufficiale del PSI, «Mondoperaio», l'esigenza di un nuovo patto repubblicano, che passi attraverso una riforma costituzionale. L'operazione mira a destrutturare l'equivalenza antifascismo/democrazia, mettendo in un cantuccio il PCI, ancora radicalmente ancorato ad una visione statalista dirigista della res pubblica.

Questi sono anche gli anni in cui fanno la comparsa nel rinnovato panorama politico italiano nuovi soggetti, come la Lega Nord e Forza Italia. E siamo già agli anni Novanta. La nascita di questi nuovi partiti, cresciuti dalle ceneri della Prima repubblica, evidenzia la loro estraneità al patrimonio politico dell'antifascismo resistenziale⁴⁶. Come già successo durante il primo dopoguerra, la legittimazione delle nuove forze di governo passa attraverso l'esigenza di una pacificazione fra i due poli del paese, una pacificazione culturale, fra gli eredi del fascismo ed i reduci antifascisti. Ed è stato proprio l'attuale segretario di Alleanza Nazionale, durante il XVII congresso del MSI, a chiedere lo *scioglimento di tutti i fasci*, quindi anche antifascismo, cercando di infrangere il rapporto antifascismo/democrazia. In questo momento, probabilmente è difficile distinguere il discorso pubblico da quello storiografico, perché le richieste avanzate da Fini sembrano risentire del dibattito sull'identità nazionale che proprio in quegli anni diventa un tema classico di numerosi congressi. Senza dimenticare che proprio nel 1996 era stato dato alle stampe *La morte della patria* di Galli della Loggia, che insieme a De Felice costituiscono i riferimenti

⁴⁵ A caratterizzare questo periodo furono due interviste rilasciate da Renzo De Felice a Giuliano Ferrara fra il 1987 e l'88, ora riportate in J. Jacobelli, *Il fascismo e gli storici oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

⁴⁶ Cfr. M. Tarchi, *Dal MSI ad AN: organizzazione e strategie*, Bologna, Il Mulino, 1997; P. Ignazi, *Postfascisti? Dal Movimento sociale italiano ad Alleanza Nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1994.

dell'area conservatrice della politica italiana. Entrambi leggono l'8 settembre come l'inizio del disfacimento della patria italiana, e l'antifascismo poco incline a garantire un equilibrio democratico nell'Italia repubblicana, attribuendo al canone egemonico della narrazione antifascista il ruolo di collante ideologico per un fronte eterogeneo e disunito⁴⁷.

Il dibattito negli anni Novanta vede in campo due visioni antitetiche dell'idea di patria e di nazione, ma con i poli del discorso capovolti. Se fino alla fine degli anni Settanta la narrazione egemonica era alla guida di un solido fronte culturale, negli anni Novanta il fronte conservatore ha saputo rielaborare la sua dottrina, edulcorando la vena totalitaria e razzista del suo discorso, agganciandosi alle teorie liberiste che dall'America e dall'Inghilterra si irradiano in tutte le democrazie occidentali. Contro il fronte antifascista si colloca adesso la visione liberaldemocratica di AN e Forza Italia, e la retorica anticomunista portata avanti da questi ultimi non è il vano residuo dell'incapacità di aggiornare il vocabolario della nuova destra, ma il preciso perseguimento di un obiettivo, eliminare l'antifascismo come canone legittimante della democrazia italiana. Tutte le polemiche che durante gli anni hanno caratterizzato le celebrazioni dell'8 settembre o del 25 aprile vanno, dunque, lette in quest'ottica.

Questo viaggio, lungo i decenni centrali della storia dell'Italia repubblicana, cercando di intercettarne le rappresentazioni della memoria che del suo evento identitario ha dato, ci ha permesso di ricostruire la conflittualità, ancora oggi presente, all'interno della nostra società aperta, fra diverse memorie. Ci preme sottolineare che molto spesso si è completamente eluso un problema di chiara importanza in riferimento all'argomento ora trattato, ovvero la capacità di costruire un discorso di matrice storiografica sul ruolo che la memoria ha svolto nella costruzione della democrazia italiana, quindi un elemento pienamente storico, da ricostruire al pari degli altri. La memoria, è una regola cardine per chi conduce studi di questo genere, non ha mai avuto nulla di spontaneo, ma al contrario è una costruzione che mira ad avvalorare un determinato concetto d'identità e appartenenza, contrapposto ad un altro. Come abbiamo visto, le numerose memorie che hanno costruito una repubblica dalle *appartenenze separate* ci impongono una riflessione sul valore storiografico delle stesse, e la possibilità di inserirle in un quadro composito che ne indichi alcuni tratti tipici.

⁴⁷ La letteratura in tal senso è ampia. Mi limito a ricordare alcune delle opere degli autori citati nel testo; cfr. R. De Felice, *Rosso e il nero*, a cura di P. Chessa, Milano, Baldini & Castoldi, 1995; E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Bari-Roma, Laterza, 1996. in senso opposto segnalo G.E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, Il Mulino, 1995; P. Scoppola, *La costituzione contesa*, Torino, Einaudi, 1998.

L'identità italiana si presenta oggi divisa e frammentata, opposta nei valori di riferimento. La sua fondamentale destrutturazione avviene durante gli anni Ottanta, dove inizia una crisi irrimediabile delle forme di aggregazione comunitaria della nazione. Subito dopo la caduta del regime, le passioni collettive non si indirizzarono verso nessuna forma compiuta di omogeneità nazionale, di contro si costituirono diverse forme di appartenenze, dove ognuno ha trovato al proprio interno gli strumenti per foraggiare i luoghi di sviluppo delle proprie identità, evitando in tal modo, di costruire una casa comune dove coltivare una sola memoria, e condivisa. I partiti, che fino a quel momento erano stati in grado di ricomporre le numerose fratture della domanda sociale, in pochi *issue*, proprio durante gli anni Ottanta perdono la grande capacità di guida dei processi politici e sociali che avevano sviluppato nei decenni passati. Così quando le ideologie, che avevano fomentato contrapposte ideologie e modi di identificarsi nella società, sono venute meno, e ad imporsi è stata la società del consumismo, nulla si è più potuto fare per evitare l'uso strumentale che il revisionismo televisivo ha consumato a spese della ricerca *tout court* al fine di delegittimare un sistema politico ritenuto ormai datato, e contemporaneamente cercare di giustificare attraverso operazioni di basso profilo, per stile e metodo, un completo svuotamento di quella Costituzione nata dalla Resistenza.

2. Memoria divisa ed uso pubblico della storia

Con l'espressione *memorie divise*⁴⁸ si è soliti individuare quella gamma, variegata ed eterogenea, di memorie antipartigiane, in generale avverse al comportamento dell'Italia dopo l'8 settembre, che si sono formate nelle comunità locali colpite dalle stragi compiute dalle truppe tedesche e da collaborazionisti italiani durante la guerra di Liberazione⁴⁹. Nelle pagine precedenti abbiamo analizzato come la memoria pubblica della resistenza si è innestata nel tessuto sociale italiano, sviluppando discorsi identitari collettivi, ma soprattutto abbiamo visto come ad una visione omologante della vulgata resistenziale in verità

⁴⁸ Sul concetto di memorie divise uno fra i primi studiosi ad esprimere un discorso compiuto e particolarmente importante per lo statuto epistemologico della materia stessa è stato G. Coni, *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997.

⁴⁹ Sulle stragi civili perpetrate dall'esercito tedesco in Italia si è da qualche anno aperto un interessante dibattito storiografico che ha prodotto notevoli risultati citiamo tra tutti L. Klimhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993; Idem, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili*, Roma, Donzelli, 1997; M. Battini-P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro, Toscana 1944*, Venezia, Marsilio, 1997.

si è opposta una destrutturazione del canone egemonico, dando vita a microcosmi valoriali che nei cinquant'anni di vita repubblicana, a fasi alterne, hanno segnato il discorso pubblico. Di contro al canone egemonico della narrazione resistenziale si è opposta l'*Altra memoria*⁵⁰, come l'ha definita Francesco Germinario, caratterizzata da una forte produzione memorialistica e dall'incapacità di strutturare una riflessione storiografica in grado di storicizzare l'esperienza fascista ed esprimere un giudizio critico sull'azione che ha caratterizzato il ventennio. Il tema che quindi tratteremo in una prima parte del nostro discorso mira ad indagare la possibilità di individuare una dimensione unificante dell'esperienza degli italiani durante quei tragici venti mesi, in definitiva la possibilità della Resistenza di rappresentare all'indomani della guerra un elemento forte di unione, un ethos collettivo condiviso. Possiamo fin da subito affermare che la memoria non è distinguibile dai fatti, rappresenta quasi un fatto a se stante, che ci aiuta a capire come le diverse comunità hanno strutturato una propria memoria capace, solo lei, di animare la forza morale che ha permesso agli esclusi, di tutte le matrici, di sentirsi comunque comunità. Le memorie vivono in conflitto, si riflettono specularmente, colmando l'una le deficienze dell'altra, annullando l'una la concretezza dell'altra⁵¹.

Il dibattito storiografico sul ruolo svolto dalla Resistenza negli anni repubblicani non si è mai sopito, così è importante, ai fini del nostro discorso analizzare quanto affermato di recente da Roberto Chiarini⁵² e da Alberto Cavaglion⁵³. Chiarini parte da un assunto ben preciso riscontrabile nel fatto che durante la Repubblica non si sono contrapposte soltanto una memoria rossa, eticamente volta al riscatto di un paese mortificato dall'occupazione tedesca, ed una nera tesa a svalutare la lotta di Liberazione, innalzando a valore assoluto della nazione la repubblica sociale italiana. C'è stata anche una memoria grigia, che ha permesso di fatto una rimozione del passato, atrofizzando il ricordo del popolo che, ragionando in termini di pacificazione, ha sempre agito in vista di una apertura politica ai vinti, perché alla fine i morti sono tutti uguali. Sempre secondo Chiarini il migliore interprete di questo nucleo culturale tanto eterogeneo, quanto indistinto, è stata la DC. Ad un corporativismo politico la DC ha associato un corporativismo culturale che nei decenni le ha concesso di abbracciare diversi orientamenti, tanto da non permettere una forte emarginazione culturale del fascismo stesso. Ad alimentare ognuna di queste memorie nella

⁵⁰ F. Germinario, *L'altra memoria*, cit.

⁵¹ Cfr. G. Contini, *Memorie in Conflitto*, in «L'impegno», n. 2, 2001, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli.

⁵² R. Chiarini, *25 aprile. La competizione politica sulla memoria*, Venezia, Marsilio, 2005.

⁵³ A. Cavaglion, *La Resistenza spiegata a mia figlia*, Napoli, L'Anchra del Mediterraneo, 2005.

conciliazione con la situazione politica italiana è stata la guerra fredda. Chiarini si chiede, quindi, se dopo la caduta dei rispettivi regimi ideologici, sia possibile una memoria condivisa. La sua risposta è positiva, egli nonostante i dovuti distinguo, individua in una memoria condivisa la possibilità di creare le basi di un retroterra morale ed ideale capace di sorreggere il peso della democrazia compiuta.

Dopo Chiarini è Alberto Cavaglion ad esprimere un giudizio, per certi versi già praticato, sugli anni che dalla caduta del fascismo hanno portato alla nascita della Repubblica. Secondo Cavaglion la Resistenza ha fatto largo uso della violenza, cosa abbastanza normale in un contesto di guerra guerreggiata, mentre coloro i quali, in nome della resistenza tradita, hanno tentato operazioni egemoniche sulla classe operaia hanno avuto il torto di attribuirsi patenti di legittimità morale usando la violenza come uno strumento di giustizia visionaria. Cavaglion individua nel carattere elitario della Resistenza un suo particolare punto debole, concedendogli il merito di una operazione egemone ma che nulla di più poteva ottenere, esprimendo un parere molto critico nei confronti della iperpolitizzazione che la lotta di Liberazione ha subito per mano dei partiti di sinistra. Il fronte della storiografia, che banalizzando potremmo definire orientata a sinistra, si conclude con le recenti pubblicazioni di Filippo Focardi ampiamente citata in precedenza, e l'agile *phamplet* di Luzzatto, anche questo già utilizzato nel nostro discorso.

La destra italiana, nonostante sul piano politico abbia da tempo iniziato un tortuoso percorso in senso democratico, mantiene una base culturale che continua a registrare una totale incapacità di produrre un giudizio critico sul proprio passato, lasciando intatto il proprio microcosmo ideale⁵⁴. Se gli inizi sono stati segnati dalla contrapposizione culturale interna al MSI in merito alla definizione del fascismo come regime o come movimento, la scelta a favore di quest'ultima opzione indica un strada netta di condotta, che si rifà alla carta di Verona del 1944. La contrapposizione politica all'interno del MSI ha una sua forma speculare in quella culturale, dove alla tradizione idealistica gentiliana si contrappone il nichilismo superomista di Julius Evola. La contrapposizione dura sino agli anni Settanta, anni in cui salgono alla ribalta le elaborazioni della *Nouvelle droite*, una tendenza culturale sviluppatasi originariamente in Francia,

⁵⁴ G. Pisanò, *Sangue chiama sangue*, Milano, 1994 (la diciottesima ristampa); AA.VV., *Storia, giustizia e verità a confronto*, Roma, Associazione Uomo e Libertà, 1997; P. Maurizio, *Via Rasella cinquant'anni di menzogne*, Roma, Maurizio, 1996. Il senso di questa produzione non sta tanto nel suo valore referenziale, ma piuttosto nel dar voce ad una narrazione che rappresenta una condizione esistenziale ben precisa, caratterizzata dal vittimismo e da uno strato corposo di frustrazione, e la coerenza del loro discorso deriva da un assunto molto rigido: il complotto comunista.

al fine di strutturare le nuove coordinate della destra europea, quindi italiana, aldilà del fascismo e del radicalismo violento⁵⁵. Negli anni Ottanta il ruolo del MSI muta radicalmente di pari passo con il mutamento che subisce la visione del fascismo, che una parte del partito inizia a maturare. L'opera fondamentale che permette l'inizio di una operazione di tale portata è riscontrabile nello studio sul fascismo proposto da Renzo De Felice, che se inizialmente non gode di grossa simpatia negli ambienti di destra, attraverso il concetto da lui maturato della «zona grigia» diventerà uno dei capisaldi culturali del neofascismo, forse contro la sua stessa volontà. Quindi è proprio l'opera di storicizzazione del fascismo che permette al MSI di iniziare un'opera di parziale integrazione nel contesto politico nazionale, senza però rinunciare alla strategia della protesta.

La storicizzazione viene ancora una volta non da destra, ed anzi gli ultimi anni si sono caratterizzati per la riproposizione di memorie personali e diari saloini, che non hanno presentato neanche una riga di autocritica. Ma, l'entrata al governo da parte della destra italiana ha fatto sì che alcuni potenziali nodi irrisolti esplodessero in tutta la loro contraddittorietà. Crisi della narrazione egemonica, crisi del sistema politico e l'andata al governo di un fronte conservatore e culturalmente poco attrezzato a proporre una visione critica del proprio passato, ha di fatto incoraggiato l'azione di molti che dell'attacco politico e della sconsideratezza culturale hanno fatto un tutt'uno, accoppiando la foga per la poltrona all'incapacità di un progetto culturale in grado almeno di tenere fermi i paletti all'interno dei quali potere agire.

L'ultimo passaggio consiste nella mescolanza di storia e uso pubblico della storia che oggi appare come il luogo principale del dibattito sugli argomenti appena descritti. Logicamente la produzione scientifica, in quanto tale, riesce con molta difficoltà a conquistarsi lo spazio pubblico che comunque ne limiterebbe complessità ed approfondimento, di contro una pletera grigia di uomini che hanno preferito la gloria del tubo catodico al sacrificio dello studio, immettendo sul mercato opere di scarso, se non nullo, valore storiografico. L'indicazione non è casuale. Rosario Bentivegna, componente del gruppo partigiano che condusse l'azione di guerriglia in via Rasella, stufo di essere citato a sproposito da Vespa nei suoi libri, ha dato alle stampe un carteggio⁵⁶ con l'introduzione di Sergio Luzzatto, dove emerge chiaramente la poca attitudine da parte dell'anchorman nell'adoperare gli strumenti del mestiere di storico, citando come unica fonte, per nulla critica, la voce del sen. Giulio Andreotti, esempio indiscusso

⁵⁵ P. Ignazi, *Postfascisti? Dal movimento sociale italiano ad Alleanza Nazionale*, cit., pp. 61-63.

⁵⁶ R. Bentivegna, *Via Rasella la storia mistificata. Carteggio con Bruno Vespa*, Roma, Manifestolibri, 2006.

di rettitudine civile e politica. L'operazione di Vespa risulta discutibile proprio per la sua pretesa di essere uno studio storico, ma ha l'alibi della letteratura. E in tal modo l'autore si costruisce una sorta di barriera difensiva preventiva. L'intreccio fra storia orale, memorie divise e l'uso di queste memorie che ne fanno oggi i mass media rappresenta la domanda di studio che anima la seconda sezione del nostro percorso.

3. Dalla «morte della patria» alla nascita della Repubblica. 8 settembre 1943-25 aprile 1945, fra memoria e storiografia

3.1. Il racconto di alcuni protagonisti

I venti mesi che intercorrono fra l'8 settembre del 1943 e il 25 aprile del 1945 sono segnati da profondi drammi che hanno mutato in profondità la struttura politica e sociale dell'Italia post-fascista, in una maniera strutturale. Compito dell'indagine storiografica è, a questo punto, tentare di far luce su alcune questioni che sino ad oggi, per motivi diversi, sono rimaste poco indagate. Salta subito agli occhi, come ha bene descritto Remo Bodei, che i primi anni dell'Italia repubblicana sono connotati da una serie di identità frammentate ed antagoniste, che hanno trovato enormi difficoltà ad orientarsi secondo valori ampiamente accettati, marcando, di volta in volta, una precisa area di appartenenza accompagnata da un preciso confine insormontabile nell'espressione di una presunta superiorità morale, gli antifascisti nel rapporto resistenza/democrazia, i saloini nella ferma convinzione di possedere i valori assoluti della patria, tradita dall'ignobiltà di pochi. Ma se questa è la rappresentazione che della penisola italiana abbiamo ancora oggi, un discorso a parte merita la questione siciliana. La questione dell'identità nazionale proprio, in questi anni è al centro di un acceso dibattito che si sviluppa proprio alle propaggini opposte della penisola, la Venezia Giulia straziata dalla questione di Trieste, ed appunto la Sicilia con il suo movimento indipendentista.

La Sicilia, nel luglio del 1943, è il luogo da dove parte la liberazione da parte alleata del territorio italiano dall'occupazione dell'esercito nazifascista. Di conseguenza è impossibile riscontrare fra la popolazione siciliana la conservazione di una memoria resistenziale, se non fra quelli che la resistenza l'hanno combattuta come prigionieri nei campi di concentramento tedeschi o polacchi, o fra quelli che trovandosi al nord all'indomani della proclamazione dell'armistizio hanno scelto la lotta partigiana, come momento di riscatto personale, o più semplicemente come reazione a quell'esercito fascista che per molti mesi gli aveva fatto patire stenti e dolore. A dominare la scena politica siciliana durante

il periodo della lotta di liberazione nazionale è l'idea di una possibile indipendenza dallo stato nazionale. Silvio Lanaro nella sua *Storia dell'Italia repubblicana* analizza molto bene i motivi della possibilità indipendentista, insistendo su come il movimento indipendentista siciliano altro non rappresentò per molti demosociali, delusi dalla condotta politica del fascismo siciliano⁵⁷, una valida alternativa per ritornare a fare politica permettendo loro di fare in fretta i conti con il passato regime, aprendo quello che per molti è stato definito un sogno bello e buono, l'indipendenza⁵⁸. Ma il prezzo che questo movimento ha dovuto pagare è stato alto, in quanto l'esercito del Mis, l'EVIS, è stato costretto a trovare linfa vitale in banditi e mafiosi, a cominciare da Salvatore Giuliano, un personaggio ammantato di un area mitologica e sul quale ancora oggi la memoria pubblica elabora versioni contrastanti. Così la memoria siciliana, orfana di una rielaborazione resistenziale, ha dovuto sin da subito fare i conti con il difficile consolidamento politico-sociale causato dal primo grande lutto repubblicano, la strage di Portella della Ginestra, condotta per mano di Giuliano, che ormai orfano della protezione politica tenta di trovare credito fra le forze anticomuniste, che, in Sicilia, continueranno a spargere sangue anche nei decenni successivi⁵⁹.

A ricostruire la memoria della battaglia di Sicilia, con le diverse sfumature che un avvenimento del genere produce, è stato Rosario Mangiameli nel suo *Memorie della seconda guerra mondiale in Sicilia*⁶⁰, dove ha messo bene in evidenza come le vicende che hanno caratterizzato la politica siciliana in quei lunghi anni non vanno affatto considerati come un corpo separato rispetto alle linee di elaborazione della politica nazionale, al contrario le vicende siciliane sono fin da subito al centro delle polemiche neofasciste nella reificazione del tradimento subito dalla nazione, e, a dir loro, sembra proprio che la patria muore in Sicilia. Le operazioni di mistificazione storica, secondo quello che potremmo definire una fase embrionale dell'uso pubblico della storia, non riescono a sfondare, pur provocando un susseguirsi di diari e memorie che sia da parte dell'accusa neofascista, sia da parte della difesa dei corpi militari navali, faranno in modo da eleggere la vicenda siciliana come un terreno d'indagine otti-

⁵⁷ Per un'analisi approfondita dello sviluppo del fascismo in Sicilia rimandiamo allo studio di S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987.

⁵⁸ Cfr. S.M. Ganci, *L'Italia antimoderata. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'unità ad oggi*, Parma, 1968; la storiografia di indirizzo marxiano ha prodotto in tal senso il suo primo studio di un certo valore grazie a F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, III, *Dall'occupazione militare alleata al centrosinistra*, Palermo, 1984.

⁵⁹ Cfr. R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1959)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, cit.

⁶⁰ R. Mangiameli, *Memorie della seconda guerra mondiale in Sicilia*, Catania, C.U.E.C.M., 2003.

male per la conoscenza delle vicende che, dal settembre del '43 sino ai primi anni Cinquanta, hanno scritto la storia d'Italia. È la marginalità a cui è soggetta l'isola dopo la sconfitta della Piazzaforte di Augusta, a renderla particolarmente interessante ai nostri occhi. La crisi che deriva dalla totale distruzione dei rapporti fra istituzioni, classi dirigenti e popolazione è stata ampiamente studiata, ma la memoria che di questi eventi si è sedimentata nel carattere plurimo dell'identità siciliana è in parte ancora da studiare. Così spesso abbiamo assistito al misconoscimento del valore della resistenza civile, passiva, che nella Sicilia, come in tutto il mezzogiorno ha svolto un ruolo essenziale⁶¹. Il motivo di tale misconoscimento va ravvisato nel carattere pedagogico, e per certi versi totalizzante, che i partiti della Repubblica hanno fatto della memoria della Resistenza, trascurando il carattere popolare della lotta di liberazione in favore di una forte accentuazione delle élites. A tutto questo va aggiunta l'opzione monarchica fatta dalla Sicilia, e da gran parte del mezzogiorno, in occasione del referendum tenutosi nel 1946, il cui esito molto spesso ha portato a condurre ragionamenti abbastanza meccanicisti, che, come ben sappiamo, nel campo delle scienze sociali non sempre raggiungono ottimi risultati, per cui se il mezzogiorno aveva optato in favore della monarchia, il sacrificio fatto da resistenti attivi e passivi, non aveva motivo di essere ricordato in tutta la sua pienezza, e nel racconto di molti ex partigiani è vivo un risentimento nei confronti della nascente Repubblica, che dopo il loro sacrificio, speso al nord, o in campi di concentramento austriaci e polacchi, non hanno ricevuto molto, nemmeno l'indispensabile al ritorno nei loro luoghi di appartenenza. La svolta nel campo della ricerca storica si è manifestata con la pubblicazione del volume di Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*⁶², che ha fin da subito manifestato la volontà di condurre una indagine dal basso, ecco perché, dunque, la classificazione di guerra civile, molto spesso fraintesa. Pavone invitando a guardare i processi che durante la Resistenza si sono sviluppati dal basso, segna un'inversione di rotta perché ad essere osservati non sono più le élites, i corpi dirigenti, ma i sentimenti, le intenzioni e le motivazioni di chi ha combattuto una guerra civile, italiani contro italiani, facendo riemergere la complessità della lotta e i diversi livelli di senso che avevano animato le scelte di tutti i combattenti, spiegando pure l'impossibilità della ricostruzione di un sentimento nazionale unico, senza derive e senza declinazioni ulteriori. Ma contempora-

⁶¹ Cfr. G. Gribaudi, *Napoli 1943. memoria individuale e memoria collettiva*. In «Quaderni Storici», n. 101, 1999; Id., *Memorie e oblio. Massacri nazisti nel napoletano, 1943*, in «Nord e Sud», n. 6, 1999.

⁶² C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

neamente a questo nuovo sguardo gettato sui fatti del '43-'45, un'altra impostazione storiografica emerge, fortemente politicizzata, che vede come principali artefici Renzo De Felice e Ernesto Galli della Loggia. L'idea dei due storici minava fortemente i canoni fondativi del mito resistenziale, fomentando una grande *zona grigia*, fatta di attendismo e di tirare a campare, che inevitabilmente avrebbe causato un depauperamento del valore morale della lotta di Liberazione, come azione di pochi, imposta sulla maggioranza, azione che non avrebbe mai potuto portare alla nascita di una nuova nazione ma semmai avrebbe sancito la *morte della patria*⁶³. Ma ha poco senso parlare di Resistenza armata, passiva, di esperienza di guerra totale e molto altro ancora; per ricostruire i processi di memoria e di oblio è necessario ripartire da un riesame del livello personale del vissuto. Il vissuto intimo di chi ha combattuto da una parte o dall'altra conserva la prima cifra morale del nostro discorso che cerca soltanto di capire come la rielaborazione personale di alcuni accadimenti si è plasmata sul discorso storiografico, specialmente nelle generazioni successive ai fatti, e come invece alcune volte è stato proprio il discorso storiografico, complesso e tortuoso, ad essere utilizzato come strumento legittimante di una parte.

Io non ho partecipato alla Resistenza attiva, perché ero fuori dall'Italia, all'armistizio mi trovavo in Grecia, in quanto ero in postazione contraerei in Peloponneso esattamente a Calderoni. Il 9 mattina, il 9 settembre mattina ci siamo svegliati circondati dalle truppe tedesche, che erano alla difesa dell'aeroporto di Calderoni, quindi non abbiamo avuto la possibilità di muoverci, immediatamente siamo stati circondati... e tutti quelli che eravamo fuori dal territorio nazionale ci siamo trovati tagliati completamente fuori dal resto del mondo. Siamo rimasti sul posto per alcuni giorni, poi ci hanno portato a Corinto. Da Corinto poi abbiamo cominciato ad avere le pressioni per l'adesione al lavoro con le armate tedesche o alla Repubblica sociale. Noi non abbiamo aderito nessuno... noi avevamo fatto un giuramento alla patria, eravamo fedeli alla patria, allora quest'onore c'era ancora. Siamo stati portati poi a Salonico e ci hanno imbarcati in carri bestiame chiusi. Erano i famosi carri... che dicevano: «Cavalli otto, uomini quaranta». Ci hanno messo in questi carri bestiame, ci hanno chiuso e ci hanno illuso che ci avrebbero portati in Italia. Ci hanno portato in Italia... di passaggio, perché ci hanno portato subito in Polonia. Io in Polonia ho cominciato la prigionia. Era una Resistenza quella, e infatti io personalmente e come me tutti gli altri che erano nelle mie condizioni, abbiamo avuto il nastrino per la partecipazione alla guerra di liberazione⁶⁴.

⁶³ Cfr. R. De Felice, *Il rosso e il nero*, cit., E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, cit.

⁶⁴ Intervista a Carmelo Messina internato in Polonia durante la guerra di Liberazione, tornato in Italia il 27 agosto del 1945.

Evidentemente per Carmelo Messina la patria non era affatto morta, ma anzi continuava a vivere nelle sofferenze che i resistenti continuavano a patire durante quei mesi atroci.

*Non ho tradito nessuno, lo dica ai comandanti. Ho mantenuto la promessa di non tradire. Ero calmo, onestamente avevo fatto il mio dovere per la patria e la Resistenza. Non avevo tradito la lotta partigiana e gli uomini che la dirigevano, ero felice di porgere il mio petto al nemico invasore*⁶⁵.

Ma la storiografia revisionista, nel senso più incline all'influenza del dibattito politico, che vede come suoi principali attori De Felice e Galli della Loggia, in sostanza retrodata le ragioni della crisi del sistema politico italiano degli anni Novanta al momento fondativo stesso della Repubblica, la prima conseguenza che deriva da questa operazione è il forte screditamento della Costituzione repubblicana. Attraverso le dichiarazioni di Messina, dei due poli concettuali anti-antifascisti, zona grigia e morte della patria, a cadere è proprio il secondo. La crisi della nazione così come si era manifestata l'8 settembre diventa a detta di Galli della Loggia, la *morte della patria*. Ma quale patria dunque è morta? Possiamo sostenere, senza paura di smentita, che a morire fu proprio la patria fascista, ipotizzata da Mussolini. Ma il discorso di Galli della Loggia, se portato ad un livello di analisi ancora più profondo, impone una seria riflessione su l'Italia fascista e cosa sta per nascere. Ma se la *pars destruens* è molto forte e ritmata da piccanti accenti, la *pars costruens* risulta debole, anzi inesistente. È chiaro come l'obiettivo di una sintesi storiografia che abbia come nucleo forte la *morte della patria* va riscontrato nel tentativo di destituire di fondamento quel complesso nucleo valoriale che vede nella carta costituzionale la massima espressione del solidarismo cattolico e socialista. Di conseguenza è facile intuire come ad essere messo in discussione non è solamente l'impianto istituzionale della neonata Repubblica, quanto le forme culturali nazionali ritenute forme d'importazione. Nel dibattito nato da queste considerazioni non possiamo escludere quanto affermato da Rusconi nel suo *Patrie e repubblica*⁶⁶ secondo cui l'idea dominante, nell'analisi di Galli della Loggia, la si può ravvisare nel mito incapacitante dell'antifascismo, non in grado né di salvare la vecchia patria, né tanto meno di crearne una nuova. Il discorso allora si sposta sulla continuità con cui si pongono i termini antifascismo e democrazia poco inclini a costruire un universo univoco. Discorso che ritorna in auge proprio negli anni in cui, dopo il crollo della *Repubblica dei partiti*, è maggiormente avvertito il *deficit* di cittadinanza. Se lo stato fascista aveva iniziato un processo di ap-

⁶⁵ Brano tratto da L. Brigantini, *Fucilatemi al petto. Viva l'Italia libera ed unita*, Catania, Greco edizioni.

⁶⁶ G.E. Rusconi, *Patrie e Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1997.

partenza alla patria basato sulla coercizione militare, e l'ideologia imperialista, l'8 settembre, decreta oltre che il fallimento di quella specifica esperienza militare, soprattutto l'esperienza coattiva di nazionalizzazione delle masse⁶⁷. In forma diversa, l'antifascismo si trova a dovere affrontare lo stesso problema apparso dopo la prima guerra mondiale, la risposta è quella di una nazione-democrazia, proprio come risposta al superamento dell'ideologia della rivoluzione in favore dell'idea democratica che tende a coniugare sviluppo e progresso⁶⁸.

Davanti al portone situato lungo il muro della cinta della cascina stanno due giovani donne dai capelli biondi ...saluto in piemontese, si accorgono subito che non sono del luogo, salutano e mi chiedono fosse accaduto a Venezia... hanno compassione e mi prospettano di passare qualche giorno nascosto nel fienile finché le acque non si siano calmate... Verso le sei sentiamo la voce gentile: – brava gente, brava gente...– è la giovane signora che di buon mattino ci porge il latte caldo con un po' d'orzata di pane⁶⁹.

Il tema del consenso è quello su cui più si è concentrata la critica dell'opera di De Felice⁷⁰, ma sembra difficile negare il valore delle sue conclusioni. Se Norberto Bobbio ha notato che difficilmente si può chiamare consenso la forma di assenso manifestata ad un regime totalitario come il fascismo, è proprio un critico di De Felice, Nicola Tranfaglia⁷¹ a parlare di un generalizzato appoggio di massa al regime da parte degli italiani negli anni centrali del ventennio. Come è noto il nodo critico delle teorie defeliciane in merito al rapporto fra fascismo, nazione e repubblica è quello della lunga zona grigia d'indifferenza e passività fra le due posizioni minoritarie in lotta fra loro, quella dei resistenti e quella dei saloini. Concetto strettamente legato a quello della morte della patria e che insieme determinano la crisi della nazione italiana. Nelle parole di Nunzio Di Francesco, come in tutte le pagine di memorie e diari che sono apparsi durante i decenni trascorsi emerge in maniera forte e indissolubile come la crisi della nazione, ravvisata da De Felice e Galli della Loggia in una serie di atteggiamenti antinazionali, come ad esempio la speranza degli antifascisti di una sconfitta da parte dell'Asse che liberi l'Italia dal fascismo, in realtà prelude ad un nuovo rapporto dialogico che finalmente congiunge la nazione e la libertà. Il

⁶⁷ Cfr. F. De Felice, *La crisi della nazione italiana*, in «Passato e Presente», n. 36, 1995.

⁶⁸ Cfr. P. Scoppola, *25 Aprile. La liberazione*, Torino, Einaudi, 1995.

⁶⁹ Il brano sopra citato è tratto da N. Di Francesco, *Il costo della libertà*, Enna, Lunario, 1993.

⁷⁰ Uno dei pregi più forti dell'opera di De Felice sta nell'attenzione prestata alla soggettività. Attenzione che gli ha permesso di sottrarre i fascisti alle gabbie di una presunta corrispondenza tra azioni dei singoli e interessi dei gruppi sociali, ricollocandoli in un contesto più complesso nel periodo del movimento e in quello del regime.

⁷¹ N. Tranfaglia, *La Prima guerra mondiale e il fascismo*, in *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, Torino, UTET, vol. XXII, 1995.

sentimento delle appartenenze, sicuramente separate, non può essere dissociato dai contenuti rappresentati. Così una lettura dal basso tenta di consumare ogni tentativo di mitizzazione della Resistenza, di farne uno stretto uso politico, per costruire attraverso quelle drammatiche vicende gli elementi comuni per la definizione di una nuova identità nazionale. Le scelte operate dagli italiani proprio durante i giorni dell'armistizio, se viste da quest'ottica, raramente corrispondono all'impeto rivoluzionario di un cambiamento catartico, bensì risultano complesse perché cariche della contraddittorietà implicita alla scelta stessa. Ma se sul piano della lotta a dividere è proprio la scelta, nel valore morale della divisione troviamo elementi di congiunzione evidenti.

A quell'epoca eravamo tutti ragazzi e ognuno di noi altri è stato messo nella situazione di prendere delle decisioni forse... Più grandi di noi stessi. Quindi io non mi sento di condannare quelli che arrivati ad un certo punto hanno aderito alla Repubblica di Salò. Perché? Tutti quelli che erano all'estero, e sono tornati in Italia, lo hanno fatto grazie alla Repubblica di Salò.

I motivi di una scelta chiara e difficile, come quella compiuta da molti italiani l'8 settembre, sono plurimi: insopportabilità di un mondo fatto di ferocia, desiderio di vendetta, voglia di riscatto per i torti subiti. Tutte queste motivazioni ritornano con ritmo frequente in tutti i racconti, come sottofondo, a volte morale a no, alle azioni partigiane.

Se la data dell'armistizio ha segnato un confine non più praticabile fra chi ha scelto di combattere per la soppressione di un regime totalitario, che dello sterminio programmato e dell'espansione imperialistica ne aveva fatto caratteristiche assiologiche, e chi quell'idea di società la voleva abbattere. I mesi che seguirono prima di giungere alla primavera del '45 furono mesi caratterizzati dalla contrapposizione oltre che di due idee divise del mondo, anche di due modi di intendere la violenza, entrambi legittimanti, nella piena convinzione che della stessa non se ne potesse fare a meno. La violenza che divampò in Italia all'indomani dell'8 settembre del 1943 attuata dalle fazioni in lotta ha uno spessore simbolico molto profondo rispetto alla forza praticata dai corpi di polizia regolarmente costituiti, tangibile nella rottura del monopolio statale della violenza. Non esisteva più un codice legittimante all'uso della forza per il rispetto delle regole, e la guerriglia partigiana si trovava spesso a fare i conti con le rappresaglie e i rastrellamenti dell'esercito occupante. È evidente che in un contesto di guerra civile e patriottica i termini di congiunzione per un uso appropriato della forza e della difesa vengono meno, due concezioni si contrappongono nell'idea, e nella sua messa in pratica. L'uso della violenza non esce da questa logica.

I nazisti vennero su circondando la nostra baita, diedero una pedata alla porta e ci presero tutti nel sonno. Dopo un anno di lotta ...cadevo nelle mani

*dei nazisti. Sorgeva l'alba del 18 ottobre 1944 e la Val Girba mostrava scene di tragedia. I valligiani tremavano e le donne piangevano e pregavano con gli occhi rivolti al cielo. Una cinquantina di partigiani scendevano verso Brossasco con le mani dietro la nuca, scortati dai nazisti con i mitra spianati, conoscevano già in nostro destino, essere fucilati in piazza alla presenza della popolazione*⁷².

In queste circostanze risulta difficile scegliere la parte della ragione se non teniamo fermo il principio sopra esposto che la libertà va cercata attraverso la lotta, solo così la violenza trova giustificazione.

*A Bolzano nevicava su altra neve già gelata. Ci portarono in un campo di concentramento circondato da filo spinato, con grandi capannoni ed ampi cortili, anch'essi recintati. Appena entrato nel campo vidi un uomo a testa giù legato a un palo; aveva il viso e le mani annerite dal freddo: sembrava un Cristo in croce. Nel corso della lotta clandestina avevo visto molti essere umani uccisi e seviziati, ma la vista di quel prigioniero mi sconvolse*⁷³.

Il tema della violenza rimane spesso sullo sfondo del racconto, e solamente limitato a ricordarne i torti subiti⁷⁴. Le tipologie raccontate sono standardizzate attorno ad alcuni *topoi* radicati nello stile della narrazione antifascista: la violenza dei rastrellamenti e della cattura, quella estrema della torture e quella finale legata all'esecuzione. Il partigiano nel lessico stesso usato viene identificato come giustiziato, anziché ucciso, scelta che si accompagna alla cancellazione dell'identità dell'aggressore, limitato alla categoria quasi metastorica di fascista o nazista. La narrazione egemonica antifascista ha da subito sottaciuto il carattere della violenza esercitata, causata, inflitta al nemico tant'è che durante un incontro con una scolaresca Rosario Bentivegna, noto membro della Resistenza romana, si sente dire da una studentessa della platea *«fino ad oggi stavo per i partigiani; oggi che vi ho sentito non più, perché eravate come i fascisti, ammazzavate anche voi»*, e Bentivegna commenta rammaricato, come l'immagine che i giovani hanno del partigiano è quella di un martire, un simbolo mi-

⁷² Cfr. N. Di Francesco, *Il costo della libertà*, cit., p. 88.

⁷³ Idem, p. 98.

⁷⁴ Il tema della violenza perpetrata nei mesi successivi alla liberazione italiana è stata studiata, per quanto riguarda il noto triangolo rosso, da Guido Crainz, che ha ben spiegato come «gli atti di violenza che si configurano come una generalizzata resa dei conti con i fascisti si intrecciano e si confondono con gli altri, e a questo aspetto rimandano i rapporti di polizia che tentano di distinguere le uccisioni di agrari a seconda che siano connesse al loro passato fascista o alle vertenze agrarie in corso, in particolare quella mezzadria che era iniziata di fatto già nell'ultima fase della guerra». La violenza, quindi, si configura non esclusivamente come strumento di vendetta personale, ma pure come elemento determinante per la lotta contadina, più in generale per il riequilibrio dei rapporti di futura democrazia agraria. Cfr. G. Crainz, *Il conflitto e la memoria. Guerra civile e triangolo della morte*, in «Meridiana», n. 13, 1992.

tizzato fuori da qualsiasi contesto storico «non hanno capito che ci sparavamo addosso gli uni con gli altri»⁷⁵. Ma il discorso assume una connotazione ancora più problematica se guardiamo alla comunità locale, microcosmo assoluto per unità valoriale ed esperienza collettiva. Situazione che si frantuma sotto le scelte dell'8 settembre, e che molto spesso la violenza post-liberazione serve a ricomporre sotto l'alone della vergogna subita e dell'onta offensiva da saldare nei confronti del fascista, ora persona comune. Il controllo del potere invertito dopo il 25 aprile gioca un ruolo determinante nella ricostituzione della collettività locale, e le violenze scaturite nei mesi successivi alla Liberazione vanno inserite nella definizione e nell'esplicitamento dei nuovi rapporti di forza in campo. È la comunità il luogo dove il confronto lascia presto il campo allo scontro, la comunità che prima subisce la violenza e che eccitata dal *vento del nord* produce nuova violenza, che inevitabilmente si sedimenta nella memoria collettiva⁷⁶. Di contro le memorie antipartigiane hanno svolto un ruolo altrettanto importante nella sedimentazione dell'*altra memoria*. Questa tende sempre a negare il ruolo della comunità, cercando sempre di stanare il *partigiano assassino*, come anche è avvenuto nel caso della strage di Portella della Ginestra⁷⁷, dove una versione dei fatti, di destra, tende ad addossare le colpe dei criminali ai comunisti. Insomma la retorica tende a perpetuarsi all'interno dei suoi canoni, senza alcuna differenza di circostanza, così in via Rasella come a Portella della Ginestra le colpe sono sempre dei comunisti, alla sanguinaria della Resistenza che nel primo caso si rifiutano di costituirsi, evitando la strage dei

⁷⁵ Gli episodi citati sono tratti dalle testimonianze raccolte da Alessandro Portelli in *L'ordine è già stato eseguito*, cit., p. 323.

⁷⁶ Cfr. M. Storchi, *La memoria della violenza fra Resistenza e dopoguerra*, in «L'Impegno», a. XXI, n. 2, 2001, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli.

⁷⁷ La vicenda di Portella della Ginestra ha registrato diverse chiavi di lettura e molte hanno visto la memoria della strage come strumento di lotta politica. Ci preme in questa sede considerare, brevemente, alcuni degli indirizzi di ricerca sviluppati: da sinistra nel secondo dopoguerra il rapporto fra banditismo-mafia è visto come un elemento di protesta sociale e criminalità, segno inconfondibile di una arcaica questione sociale. Un'analisi che già era stata fatta da Greco prima e Sereni dopo, secondo i quali i gabellotti rappresentavano un potenziale alleato nella lotta contadina, idea che è risultata profondamente sbagliata quando proprio i gabellotti hanno dimostrato la loro potenza di fuoco contro i capi lega contadini, cfr. E.J. Hobsbawm, *I Ribelli*, Torino, Einaudi, 1966; la seconda, e sicuramente più fruttuosa stagione di studi ha visto nella Strage di Portella una Sicilia che si lega ai nuovi equilibri politici nazionali, e lo fa in modo drammatico. Ci troviamo infatti davanti ad una cosa ben diversa di una intimidazione banditesca bensì l'evento si caratterizza come un atto di terrorismo politico, dove la concorrenza è fra diverse forze di destra che si candidano ad un ruolo di primo piano nella battaglia anticomunista, cfr. R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, cit., confronta inoltre il volume *Portella della ginestra cinquantanni dopo ...*

civili, nel secondo caso addirittura sono loro stessi a sparare sui manifestanti. L'obiettivo è chiaro, ovvero lo smembramento della comunità locale, smembramento che a distanza di decenni risulta ancora profondo, con una comunità divisa al proprio interno, e a contrapporsi sono delle memorie *congelate*.

3.2. *La liberazione ed i nati dopo*

Se le sofferenze dei giorni di prigionia, le sofferenze per le scelte praticate, mai scelte assolute in principio, le abbiamo analizzate seguendo il racconto di alcuni protagonisti, importante, per il nostro discorso, risulta l'introduzione di una nuova categoria d'indagine, i *nati dopo*, dopo la primavera del 1945, e seguire nel loro racconto come il mito resistenziale si è strutturato, come si è diviso per tornare, ancora una volta da dove siamo partiti, ovvero l'impossibilità di una unicità culturale dell'Italia repubblicana.

Il 25 aprile secondo me è un momento particolare della nostra storia. È la fine di una dittatura militare, ...è il momento in cui si chiude una fase storica e se ne apre un'altra quella repubblicana. Io il 25 aprile non lo festeggio, anche perché una festa è legata a dei momenti felici, il 25 aprile chiude una... una serie di anni macchiati dal sangue, da una guerra mondiale. Quindi credo che festeggiare il 25 aprile dovrebbe essere messo in secondo piano rispetto a quello che è una coscienza di popoli, oggi potremmo festeggiarlo se fosse una festa condivisa, finché sarà una festa legata a una o all'altra parte non serve a nulla festeggiarla... il partigiano è un civile che ha preso le armi contro un esercito, quindi si è opposto principalmente all'esercito del proprio stato. Il repubblicano è un soldato di uno stato, quindi un soldato. Il 25 aprile avrebbe un senso forte se assumesse la valenza di pacificazione nazionale... quindi il 25 aprile deve essere una festa di pacificazione e non vedo per quale motivo deve esserci differenza fra chi ha scelto l'una o l'altra parte, anche perché c'è da dire che la Repubblica italiana antifascista non nacque di punto in bianco, nacque in una classe dirigente e militare formata sotto il fascismo. Quindi la cosa più grave, secondo me, fu questo: l'oblio della memoria e di una esperienza fatta in maniera assolutamente forzata, direi vile, vile non perché rinnegò quell'esperienza, ma perché la cancellò come se nessuno avesse fatto parte di quel passato. Io credo che oggi bisognerebbe riassumere questo valore, quello della memoria reale e condivisa⁷⁸.

È chiaro come questo racconto, insieme a molti altri, raffigurano una Resistenza come la scoperta di un gruppo di una comunità, riuniti in un progetto di

⁷⁸ Intervista rilasciata da Alberto Spampanato, dirigente nazionale di Azione Giovani, componente giovanile di Alleanza nazionale.

rifondazione della società, progetto consolidato attraverso il rifiuto etico dell'Italia fascista⁷⁹. Queste poche righe, come quelle che seguiranno rappresentano una netta inversione di tendenza nei confronti della lettura dell'esperienza resistenziale. Francesco Germinario, durante le sue peregrinazioni all'interno dell'*Altra memoria*, ha reso un'opera utilissima nell'identificazione di alcuni filoni standardizzati nella pubblicistica neofascista. L'incapacità di fare storiografia, e quindi di storicizzare il fascismo, a destra, hanno fatto sì che la breve, ma fondamentale, esperienza della Repubblica Sociale Italiana si identificasse con il luogo dell'alterità morale del neofascismo italiano. Alla RSI – come lo stesso Germinario afferma⁸⁰ – si riconosce il compito meritorio di avere restaurato le norme contrattuali del *pactum subiectionis*, restituendo gli italiani alla civiltà. A Salò non si ci è sacrificati, quindi, per il fascismo, bensì per riaffermare una dimensione dell'essere umano che trascenda la fazione e le divisioni politiche. La RSI è l'autobiografia della parte minore e perdente della nazione, ma contemporaneamente della parte più alta che ha tenuto fede al giuramento dato, di conseguenza il metro di giudizio per la condotta infame e traditrice del popolo italiano pronto a soccorrere il vincitore è dato dal comportamento di Badoglio.

Accanto alla presunta superiorità morale della RSI, un altro cardine della memorialistica neofascista è, e continua ad essere, l'assoluta negazione della guerra italiana come guerra civile, in questo caso anche se per motivi opposti, in perfetta sintonia con il fronte antifascista. La memorialistica neofascista ha prodotto nei decenni una visione della resistenza che ha mirato a *denazionalizzare* la lotta di liberazione. I partigiani sono descritti come individui animati da ferocia balcanica. I primi nuclei di partigiani sono composti da slavi e greci fuggiti dai campi di concentramento. È la slavizzazione della Resistenza. Dove sempre secondo Germinario il termine slavo assume un significato triplice, partigiani e gappisti sono slavi in senso antropologico-criminale, perché in grado di attuare una violenza atavica, in senso razziale perché provenienti dai balcani, in senso politico perché capaci di proporre un'ideologia politica lontana dalla tradizione romana. Comportamenti di questa portata possono essere praticati solo da chi ha definitivamente abbandonato l'idea dell'appartenenza ad una patria. La resistenza è dunque anti-italiana, un fenomeno d'importazione che non trova radici nella storia ideologica e politica italiana⁸¹.

⁷⁹ Una importante pubblicazione è quella di Gabriele Pedullà (a cura di), *Racconti della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2006, dove il curatore, nel suo saggio introduttivo, studia e mette bene in luce come l'esperienza resistenziale nei racconti e nella letteratura ampia sull'argomento, ha rappresentato un momento catartico di comprensione della violenza della guerra civile e della valenza dell'azione condotta come comunità profondamente storicizzata nell'azione della democrazia.

⁸⁰ F. Germinario, *L'altra memoria*, cit., p. 82.

⁸¹ Idem, *Versioni neofasciste della Resistenza*, in «L'impegno», a. XXI, n. 2, 2001.

Le dichiarazioni di Spanpanato mettono in luce alcune caratteristiche innovative che i militanti eredi del MSI, oggi Alleanza Nazionale, hanno ereditato dalla tradizione evoliana o splengheriana, ma che hanno mutato, trasformato, adattato, con un'opera intensa di fuoriuscita dall'*area dell'esclusione*⁸² non solo politica, ma soprattutto culturale.

L'8 settembre secondo me è un fatto oggettivo, cioè nessuno può disconoscere che sia stato un momento terribile per l'Italia, nel senso che probabilmente è stata la morte della patria, nel senso che quella che era l'idea di nazione entra in forte contraddizione con se stessa; qualcuno l'ha definito come il momento nel quale l'Italia si spacca definitivamente in due.

Le parole appena lette, dichiarano una cronica commistione fra il dibattito pubblico e la teorizzazione politica della destra italiana. Le persone che abbiamo intervistato a destra, sono, generazionalmente lontani non soltanto dall'esperienza di Salò, ma anche dei neofascisti di seconda o terza generazione. Figli degli anni Settanta, hanno fatto propria l'esigenza da parte della destra italiana di uscire dal ghetto politico all'interno del quale erano stati rinchiusi dalle formule di governo, che a parte una breve stagione, non avevano mai visto il MSI come forza di governo. Questa generazione è ben lontana dalle teorie di Evola o di Adriano Romualdi, ma guarda con estremo interesse alla nuova corrente culturale, *Nouvelle droite*, lanciata a metà degli anni Settanta, da Alain de Benoist, e al gruppo che ruota attorno al settimanale *Figaro Magazine*. Lo spazio culturale a destra sembra finalmente rinnovato, con un categorico rifiuto del liberismo come dell'egualitarismo sociale. Ma il salto di qualità prodotto dalla destra italiana in questi anni, e riscontrabile ancora oggi nella polemica a volte qualunquista di numerosi settori organici o vicini ai partiti conservatori italiani, sta nell'aver saputo cavalcare una protesta popolare che difficilmente poteva essere etichettata come fascista, ovvero l'attacco duro e spietato alla partitocrazia italiana, male oscuro di quella stessa Repubblica nata da una bugia.

Parliamo di guerra civile perché c'erano italiani che combattevano da una parte e italiani dall'altra e la Resistenza, ovviamente combatte contro il nazifascismo. Se subito dopo la fine della guerra la Resistenza si fosse contraddistinta per un processo di pacificazione, quello della resistenza sarebbe stato un momento di memoria condivisa del paese. Non si può disconoscere che quel momento a causa di alcune componenti della Resistenza è stato un momento di guerra civile, posto che l'importanza del movimento di Liberazione non può essere disconosciuto, così come non si possono negare gli avvenimenti del dopoguerra, che dal 43 al 45 contraddistingueranno alcuni esponenti della Resi-

⁸² P. Ignazi, *Postfascisti...* spiegare bene il concetto con riferimento al testo.

*stenza, soprattutto al confine orientale e addirittura fra le ali stesse del movimento resistenziale, un evento per tutti è rappresentato dal massacro di Portius, proprio al confine orientale dove si fronteggiavano partigiani rossi fedeli a Tito e partigiani bianchi. Questi avvenimenti sono stati sottaciuti perché bisognava continuare a mantenere valida la contrapposizione forzata tra fascismo ed antifascismo*⁸³.

Se, dunque, l'innovazione culturale proveniente dalla Francia aveva spezzato il legame ormai plurigenerazionale fra Evola e Gentile e i vertici del MSI, la conclamata morte della prima Repubblica e l'acceso dibattito che durante tutti gli anni Novanta ha infiammato l'animo di studiosi e telespettatori ha fatto il resto. La fine della prima Repubblica, il congresso di Fiuggi, la condanna del fascismo ed il conseguente abbandono della vecchia denominazione, non più MSI, ma Alleanza Nazionale, sono tutti eventi che hanno fatto sì che finalmente la destra italiana si potesse accreditare agli occhi di tutti come forza di governo. Parallelamente a questa innovazione politica la destra italiana ha saputo ricollocarsi all'interno del dibattito politico italiani in merito alla questione che più di tutte ha pesato sul suo passato, la lotta di liberazione. Se il libro di Pavone, in una certa maniera, al costo di ampi travisamenti, aveva dato dignità morale alla scelta compiuta in favore della Repubblica sociale di Salò, i figli di Fiuggi non hanno avuto alcun problema ad affermare che quella italiana fosse stata una vera e propria guerra civile. Quello che fino a qualche anno prima, in maniera speculare allo schieramento avverso, era un tabù, oggi è diventata un'ammissione molto semplice da fare. Se prima nella elaborazione del lutto fascista non c'era spazio per il vincitore, oggi lo sconfitto non ha più timore di guardare in faccia il suo uccisore, perché politicamente è stato abilitato a farlo. *Sicuramente si trattò di guerra civile, incastonata però in eventi bellici di più ampia portata.*

*Fini come me non solo non aveva vissuto il periodo fascista, ma stava a destra perché aveva ed ha una visione della società da un lato moderna e dall'altro fondata su valori tipici della destra come la comunità nazionale, il liberismo sociale e il senso dello stato*⁸⁴.

Se parlare di guerra civile non è più motivo di particolare trasalimento per la destra nazionale, non lo è neanche parlare di foibe e di guerra sul fronte orientale. Quello che per molti decenni, soprattutto i primi decenni del dopoguerra, parlare della questione foibe da destra, era praticamente impossibile, i

⁸³ Intervista rilasciata da Paolo Di Caro, vicepresidente nazionale di Azione Giovani, componente giovanile di Alleanza Nazionale.

⁸⁴ Intervista rilasciata da Gianfranco Fuschi, vicesindaco di Caltanissetta dal 1994 al 1997 in quota prima Msi poi Alleanza Nazionale.

vertici avevano occultato politicamente la questione, negli ultimi anni anche il rapporto fra Tito e l'Italia e le questioni interne alla sinistra italiana e il Partito comunista jugoslavo sono state messe sul tavolo della discussione, e proprio da destra sono arrivati gli stimoli maggiori ad affrontare discussioni di tale portata. A nostro avviso se lo sdoganamento politico del MSI ha reso necessario una riabilitazione della memoria fascista in merito a molti temi fino a poco tempo fa poco praticati, i mass-media hanno fatto il resto. In molte delle discussioni sopra riportate è fin troppo presente l'eco delle polemiche che sono state rimbalzate, spesso senza una chiara matrice esplicativa per il grande pubblico, da un canale televisivo ad un altro in merito al dibattito sulla crisi della nazione, nato alla fine degli anni Ottanta e proseguito sino ai giorni nostri. Sopra abbiamo sentito parlare di morte della patria, evidentemente Galli della Loggia ha saputo ben seminare se il raccolto è ora paragonabile a quello appena letto, ovvero la capacità d'influenzare una generazione che priva di una rielaborazione culturale specificatamente di destra, ha dovuto prestare cuore ed orecchio ad uno storico che dopo qualche anno ha dovuto ampliare il concetto di morte della patria a tutta l'Europa, retrodatando al 1939, anno dello scoppio della seconda guerra mondiale, la crisi dello stato nazionale. In conclusione è opportuno evidenziare come la retorica di destra ha subito delle profonde modificazioni, fortemente influenzata dall'evoluzione politica del sistema italiano e dal dibattito culturale che attorno a certi temi si è sviluppato. Le due cose per molto tempo sono andate di pari passo, quindi ad una fuoriuscita dall'area dell'esclusione politica, è seguita una ricollocazione sul piano culturale, pur mantenendo alcune tematiche sullo sfondo della narrazione, come il tradimento dell'8 settembre o l'incapacità unificante del mito resistenziale. Ma sempre secondo il nostro punto di vista tutto questo non riesce ancora a legittimare il polo post-fascista ad una condizione neutra nell'approccio a questioni particolarmente spinose. Il motivo di questa nostra affermazione sta tutto nella mancata rielaborazione del fascismo, che da destra stenta ad arrivare. Il punto nodale è proprio questo. Per superare il retaggio del ventennio è necessario che la destra italiana si interroghi sui presupposti ideologici che non ha ancora maturato, se la revisione storica deve essere poi storpiata e portata sul versante del revisionismo politico, è necessario che si inclinino i motivi ideali per cui il regime ha strutturato un'idea di individuo secondaria rispetto all'idea suprema della Nazione, qui sta tutta la differenza fra una forza politica liberale e il fascismo, ecco perché concordiamo con Ignazi quando afferma che l'attributo postfascista è del tutto inadeguato. Il discorso allora è opportuno spostarlo sul modello del nuovo discorso postfascista, indagando un'ideologia non trascurabile per il terzo millennio, un'indagine che sia in grado di scoprire non soltanto la sua logica, ma anche la società attuale con i suoi valori, i suoi desideri e le sue esigenze sem-

pre più spostate verso un radicalismo verbale che molto spesso lascia spazio a numerosi atti di razzismo spontaneo⁸⁵.

4. *L'uso pubblico della storia, riabilitazione di destra e revisionismo politico*

L'ups⁸⁶ ha rappresentato nell'ultimo decennio una deriva costante nell'inasprimento della polemica politica fra i due schieramenti politici italiani. Il rapporto che intercorre fra l'ups e la memoria è tanto stretto che in alcune circostanze è difficile individuarne il confine. Ma la memoria che viene riabilitata al presente, inevitabilmente, gode della censura rappresentata dall'oblio che in più di una circostanza ne amplifica le distorsioni. Tutto ciò non impedisce allo studioso di servirsi della memoria come fonte, individuale o collettiva che sia. Ma nel nostro discorso importante è analizzare come la memoria storica di una parte, o di un'altra, abbia subito dei processi di amplificazione massmediatica grazie alla quale diventa opinione comune, per fortuna non troppo spesso condivisa.

La storiografia ha una funzione fortemente politica, ed è proprio il dibattito politico che oggi si sintetizza nei mass-media, a svolgere una regolazione dei

⁸⁵ Una importante indagine sul discorso fascista è stata condotta da Marja Harmanman, *Un Modello per il nuovo discorso fascista. Alcune osservazioni sul linguaggio politico di Alleanza Nazionale*, Romansk Forum, n. 16-2002/2. All'interno di questo saggio l'autrice individua attraverso il metodo dell'analisi filologica di numerosi documenti ufficiali del partito, il cambiamento semantico del discorso del partito di Fini, evidenziando come i termini usati si identifichino fortemente con una concezione modernizzatrice della proposta politica. Ad una innovazione politica si affianca una innovazione terminologica del discorso, ma senza sottolineare sostanziali mutamenti nella teoria del partito.

⁸⁶ La formula UPS (uso pubblico della storia) è stata adottata per primo da J. Habermas in *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Habermas, con questa formula, individuava la produzione letteraria sviluppata al di fuori della comunità scientifica, che avvalendosi dei mezzi di comunicazione di massa mina alla legittimità della ricerca. In Italia il primo studioso ad occuparsi di una materia tanto complessa è stato Nicola Gallerano, che ha dedicato molto tempo della sua vita da studioso ad indagare i rapporti fra storia, memoria e diffusione mass mediatica. Gallerano evita nella formulazione della sua teoria una contrapposizione rigida come quella proposta da Habermas fra ups e comunità scientifica. Come lui stesso dice «con l'espressione ups mi riferisco a tutto ciò che si svolge fuori dei luoghi deputati alla ricerca scientifica in senso stretto della storia degli storici... all'ups appartengono non solo i mezzi di comunicazione di massa, ma anche le arti e la letteratura... alla luce di questa definizione partecipano dell'ups anche opere concepite e realizzate ome lavori scientifici e che tuttavia hanno un impatto pubblico che trascende di gran lunga la cerchia degli addetti ai lavori, penso per citare due esempi italiani di significato diversissimo, alla biografia mussoliniana di De Felice e al volume sulla Resistenza di Pavone», la citazione è tratta da *Storia e uso pubblico della storia*, in N. Gallerano (a cura di) *L'uso pubblico della storia*, Milano, Angeli, 1995, pp. 17-32, ora in *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, cit.

processi di memoria e oblio per plasmare i tratti di una identità collettiva di una comunità, nel nostro caso nazionale. Il caso italiano ruota tutto intorno ad un oggetto ben specifico: la riabilitazione della memoria della destra, cresciuta attorno al rancore per un tradimento subito e sempre più orgogliosa della propria specificità storica. Ma il problema non si limita a quanto appena detto. Contemporaneamente la riabilitazione si è sempre più trasformata nell'esigenza di legittimazione ed allora il discorso dal campo scientifico si è spostato in quello mediatico, perché stavolta il nodo cruciale è rappresentato dalla imprescindibilità del consenso, che solo il *battage* mediatico quotidiano può assicurare. A questo punto il passo dalla revisione storiografica al revisionismo politico è diventato breve.

L'ansia di fuoriuscire dall'angolo morto dentro il quale era stata cacciata la memoria saloina, si è nutrita di poderose opere di chi storico di professione non è, ma che nonostante questo ha deciso di rendere un prezioso omaggio alla propria nazione decidendo di scrivere quello che era successo dopo il 25 aprile. Il caso in questione è il libro di Pansa, *Il sangue dei vinti*, che usando come strumenti di critica storica la vasta letteratura e memorialistica saloina, ha deciso di dare alle stampe il suo *Il sangue dei vinti*, un libro dove vengono raccontati, da sinistra, tutti gli eccidi compiuti dai partigiani dopo il 25 aprile del 1945. *Dopo tante pagine scritte, anche da me, sulla Resistenza e sulle atrocità compiute dai tedeschi e dai repubblicani, mi è sembrato giusto far vedere l'altra faccia della medaglia. Ossia quel che accadde ai fascisti dopo il crollo della Repubblica sociale italiana*⁸⁷. Dopo aver speso tanto tempo a raccontare la Resistenza italiana, Pansa decide di dare voce anche *all'altra faccia della medaglia*. Quella di Pansa vuole essere un'operazione di equanimità verso i vinti concorrendo ad una demitizzazione della Resistenza attraverso la scoperta che i cattivi sono da tutte e due le parti. Se per decenni Pisanò come Serena erano stati poco ascoltati perché la loro matrice non era certo garanzia di obiettività, Pansa, di contro, all'opposto fornisce tutte le garanzie di serietà professionale. Puntare le lenti della ricerca sulla violenza della Resistenza è spesso un modo di fare i conti, in maniera trasversale, con una lotta di Liberazione decontestualizzata, dove emergono solo la violenza e la mancata pietas per il nemico, tutto questo porta lontano dal senso profondo di quei giorni, ovvero la capacità di sviluppo in senso democratico che ha avuto la Resistenza. Il tono scandalistico che ha accompagnato i lanci del libro, come pure il tono incalzante della scrittura dell'autore non sono soltanto la cifra del discorso proposto, ma rappresentano, in maniera più ampia, un comune sentito dire, dove non si sa mai né chi ha detto,

⁸⁷ Intervista da «Repubblica», 10 ottobre 2003 a cura di Simonetta Fiori, riportata anche da F. Focardi in *La guerra della memoria*, cit., p. 305.

né chi ha sentito, ma dove basta poco, veramente molto poco per far diventare affermazioni affastellate, verità storiche incontrovertibili. Come dire la violenza esercitata dai nazifascisti è tollerabile, perché cattivi, quella compiuta dai partigiani no, loro sono buoni, non possono uccidere. Lo ha più volte ricordato Rosario Bentivegna e molti altri partigiani, la guerra di liberazione è stata una guerra e in quanto tale le armi erano fatte per uccidere, non solo per difendersi ma soprattutto per cacciare foss'anche uccidendolo il nemico. Lo stupore per le affermazioni di Pansa, e soprattutto per la poca robustezza della base storiografica su cui poggiano le sue teorie, hanno comunque fornito un terreno di scontro alla destra italiana particolarmente pericoloso, poiché adesso abituati alle comode poltrone governative, e dopo avere apparentemente fatto i conti con il loro passato, gli esponenti della destra italiana guardano a quanti hanno ancora il coraggio di sostenere il significato della Resistenza, anche nelle sue inclinazione meno nobili, come coloro che non hanno più nulla di cui pentirsi. Nessuna differenza quindi, tutti siamo uguali nel peccato e nella gloria. Cosa rimane se non riappacificarsi per trattare il passato come tale, e sulla base di questa riconciliazione guardare al futuro sull'ottica di una ritrovata identità nazionale?

Operazioni altrettanto pericolose sono state condotte da due noti storici italiani di cui tante volte abbiamo già discusso. Il primo, Ernesto Galli della Loggia, che con il suo *La morte della patria* ha segnato un momento particolarmente alto della polemica sulla fine dell'identità italiana dopo l'8 settembre del 1943. Il secondo, Renzo De Felice, autore della monumentale biografia mussoliniana, ha dato il via ad un'opera che se inizialmente è stata di revisione, sul fascismo, è finita per apparire l'opera più importante di revisionismo storico-politico della storiografia italiana. Ma se la polemica fosse stata confinata al purgatorio accademico, sicuramente oggi solamente gli addetti ai lavori discuterebbero di zona grigia. Invece questi termini sono entrati nel gergo televisivo con la forza dirompente che solamente il rimbalzamento da un'emittente ad un'altra, da un programma di approfondimento ad un altro consente, tutto ciò accompagnato dall'imprimatur dell'agenda politica, che spesse volte si è servita di questi concetti al fine di risolvere ingarbugliate situazioni. Il problema è ora capire fino a che punto è la politica vittima dell'uso pubblico della storia e quanto è la politica, nella fattispecie, i partiti a fare uso pubblico della storia. La questione sicuramente è molto complicata, basta pensare alla propaganda interna che da sempre si è servita di autentiche operazioni di ups, ma possiamo sicuramente con forza affermare che l'impellente necessità di fuoriuscire dalla zona grigia della cultura italiana, ha fatto sì che i partiti della destra italiana, hanno tanto inventato le proprie forme identificative, vedi la Lega, quanto prodotto e cavalcato forme storpie di storiografia, spingendo verso figure accentuate di revisionismo storico.

In Italia sicuramente non mancano le occasioni per capire quanta sia grande l'ignoranza su alcuni fatti, che di colpo ci vediamo catapultati sulle prime pagine dei più importanti quotidiani, rispettando le opportune ricorrenze⁸⁸. È chiaro come sia necessaria una profonda revisione dello statuto epistemologico e professionale di due mestieri, lo storico e il giornalista, che a causa dell'accentuato ipertrofismo del passato, si trovano spesso a configgere su materia di relativa competenza. Le differenze di metodo e contenuto ne plasmano la successiva incomunicabilità. Questa riflessione risulta necessaria al fine di evitare dannose polemiche, anche se dai toni garbati, come quella scaturita fra Bruno Vespa e Rosario Bentivegna. L'occasione è stata data da uno strafalcione, non l'unico, di Vespa che in *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi* continua a parlare dei gappisti romani come dei terroristi e vigliacchi. Bentivegna con la forza e le argomentazioni di chi in via Rasella c'era e non si è mai pentito di esserci, invita il dott. Vespa a trattare con più ordine i fatti, invitandolo magari a leggere il meraviglioso libro di Alessandro Portelli che su quei fatti, servendosi di fonti orali, aveva definitivamente smentito la versione di destra della memoria comunitaria. Per cui nonostante l'avviso di presentarsi, nessun partigiano ebbe il coraggio di farlo lasciando la mano al carnefice tedesco. L'avviso non ci fu mai, ma di questo Vespa non si era mai accorto, almeno fino alle precisazioni di Bentivegna. A questo punto è facile capire come la distorsione, la mistificazione, indica il grado di consolidamento dell'incultura che gravita su una comunità. Tutto questo alimenta ancora lo stato di confusione morale sulla vicenda italiana, con una destra che sembra non volersi rassegnare al ruolo che loro stessi si sono ritagliati, in cambio la verità vacilla quotidianamente sotto i colpi dell'untore di turno.

Se portiamo il discorso in profondità, e non è difficile farlo, ci rendiamo conto che l'obiettivo ultimo di tutta questa polemica ruota in torno alla possibilità di riconciliare un paese riscrivendo la Costituzione. L'operazione da destra è magistrale, avendo acquisito la dignità politica, dopo Fiuggi, a governare, e quella culturale secondo quanto viene spesso scritto sulla Resistenza, l'obiettivo, quello più importante è adesso cancellare l'ordinamento costituzionale che dalla Resistenza, che di certo non appartiene alla destra, è nato.

In conclusione vorremmo tornare su un punto prima accennato, cioè il rapporto fra la politica la memoria e l'ups. Per chiarire questo nodo, evitando che i cappi diventino lacci del procedere logico del nostro discorso, basti rileggere gli ultimi discorsi pronunciati dal presidente della Repubblica Ciampi in occasione delle giornate commemorative della lotta di Liberazione, e le relative po-

⁸⁸ R. Bentivegna, *La storia mistificata. Carteggio con Bruno Vespa*, cit.

lemiche che ne sono seguite sui quotidiani nazionali. La polemica, anche se con toni garbati, è forte fra il Presidente della Repubblica e Ernesto Galli della Loggia. Se il primo rivendica come testimone e come carica istituzionale la forza della Resistenza e della conseguente rinascita di una patria democratica e solidale, lo storico difficilmente lascia il passo al politico ed anzi come dice Eugenio Scalfari lo bacchetta rispettosamente. Ad ogni presa di posizione pubblica di un'alta carica dello stato, nei confronti dei «teorici della morte della patria», immediatamente dopo sul giornale di via Solferino spunta una replica, quasi a ricordare che la memoria della Resistenza ormai non può più fare a meno di confrontarsi con *l'altra memoria*, diventata nell'ultimo decennio la memoria della riabilitazione di una parte politica. I nodi così vengono al pettine, la politica dipende nelle sue argomentazioni giustificative e consolatorie, quelle che producono consenso, dall'uso che della memoria storica la stessa ne fa. Così non c'è da stupirsi se a Ciampi si contrappone Galli della Loggia, entrambi ribadiscono sul palcoscenico del dibattito mediatico le ragioni contrapposte di appartenenze contrapposte.

Conclusioni

L'autonomia che l'individuo si è conquistato dalle diverse forme istituzionali, politiche e religiose, ha come prezzo il costante indebolimento dei legami comunitari e la costante perdita di senso di appartenenza di un'unica storia. A questo graduale deperimento, con diverse varianti che dipendono dalle situazioni locali, si fa contro il rafforzamento di un'identità collettiva che si basa su un rinnovato amore verso il concetto di patria. La consolidata disarmonia fra l'azione dei partiti nell'Italia repubblicana, e il sentire comune che si è formato attorno alla loro azione, eliminando così ogni elemento positivo di propulsione della cittadinanza attiva, ha fatto sì che l'idea buona, dopo il crollo dei sistemi dei partiti, poteva essere quella di patria che sostituendo l'idea di stato etico ha potuto galvanizzare i sostenitori dell'unificazione della nazione in un unico sentimento nazionale di appartenenza fuori, finalmente dalla dicotomia resistenza/democrazia. Con fare da vestale la nuova dirigenza politica di destra, sotto il canone del consolatorio patriottismo, volge spesso il suo sguardo verso il passato, cercando di fasciare con il tricolore ogni *divisione traumatica* compiutasi durante i venticinque mesi del '43-'45, ignorando che quel periodo ha introdotto gli italiani nella repubblica ma attraverso *appartenenze separate*, piuttosto che attraverso un canale unitario. Assistiamo così ad una nuova fase dove la cancellazione del passato e l'ipertrofia dei riferimenti storici stanno tranquillamente vicino, come ad ignorare la lezione fornitaci dagli storici della

prima guerra mondiale: la guerra è uno spartiacque che attiva un abito mentale dicotomico permanente, rileggendo la vita quotidiana secondo le appartenenze ideologiche e valoriali che proprio dall'esercizio della guerra sono scaurite. Il significato profondo di questa operazione condotta, nell'ultimo quindicennio, dagli assertori del *verbo post-fascista*, segna il *limes* fra il relativismo politico e morale e le solide basi democratiche sulle quali è nata la nostra repubblica. Ad avere la meglio in questo calderone indistinto che galleggia fra una memoria divisa e un eccessivo uso pubblico della storia, è stata l'antipolitica come forma metastorica di una condivisione identitaria debole nella *pars destruens*, inesistente nella *pars costruens*. Come dire che fascisti e antifascisti, rossi e neri tutti quanti hanno pagato il prezzo della loro inutile contrapposizione novecentesca. Le posizioni in campo, però negli ultimi anni, si sono diversificate e all'anticomunismo e all'antifascismo si è affiancato il *terzismo*, equidistante dai due totalitarismi del Novecento, ma da non confondersi con il qualunquismo. Il *terzismo* come ammette Sergio Luzzatto è ammissione di responsabilità rispetto al duplice disastro novecentesco. Ma nella versione scadente a cui ci ha abituato tanto la carta stampata, quanto il piccolo schermo, il *terzismo* si è tramutato nell'ideologia di un colpo al cerchio ed uno alla botte, nessuna presa di posizione scandita, ma semplicemente esercizio intellettuale di comodo per non scontentare nessuno, ormai l'alternanza di governo è un fatto assodato.

Il culmine di questo nuovo indirizzo culturale e politico è rappresentato nell'attacco furibondo alla costituzione italiana. A questa ammissione di colpa non si sono tirati indietro neanche i post-comunisti, che all'indomani della crisi del sistema partitico hanno anche loro aperto le porte al dibattito per la riforma costituzionale. Cavalcando l'ondata di risentimento nazionale, per una nazione scopertasi di colpo corrotta e impudente, capeggiata da Segni, il PDS ha tentato di abolire quel fattore di inibizione governativa entrando per la prima volta in un dibattito di carattere nazionale dove erano i post comunisti a condurre non più una battaglia di retroguardia. Ma come spesso accade non sempre quanto previsto si tramuta in realtà, così il polo di centro sinistra nelle prime elezioni post tangentopoli non riesce ad ottenere i voti necessari per andare al governo⁸⁹. Il primo baluardo antifascista, inizia così lo scorso decennio accettando la possibilità di una revisione della carta costituzionale che dalla resistenza era nata e che i partiti della Repubblica avevano ampliato nelle sue funzioni

⁸⁹ Sulla crisi del sistema della rappresentanza che ha investito la Repubblica fra gli anni Ottanta e gli anni Novanta Cfr. A. Mastropalo, *La Repubblica dei destini incrociati*, Firenze, La Nuova Italia, 1996; Id. *Antipolitica. All'origine della crisi italiana*, Napoli, L'Anch'ora, 2000; in fine A. Blando, *Italia 1992-93. La retorica del Regime*, in P. Viola-A. Blando (a cura di), *Quando crollano i regimi*, Palermo, Palumbo, 2004.

esecutive. Da quel momento in poi l'argine culturale era stato definitivamente infranto per primi da quelli che fino a qualche anno prima ne avevano difeso l'incorruttibilità. I post fascisti edulcorati i temi della propaganda e mutata la dialettica nazionalista si apprestano ad avanzare con più forza e più vigore l'esigenza di una revisione dei testi scolastici e della costituzione. Come per far dimenticare quanto era successo sino a quel momento, con l'obiettivo di riunificare la memoria nazionale sotto un termine vecchio ma rinnovato nel significato. La patria viene adesso proposta, davanti alla necessità di una ridefinizione del canone nazionale all'interno dei processi di globalizzazione mondiale, come il paravento per una nazione che mai è stata profondamente antifascista, ma che alle soglie del duemila si scopre ancora profondamente anticomunista. A questo punto il prezzo da pagare per una memoria condivisa è quello di una *smemoratezza patteggiata*.